

5/09/77

L'OSSERVATORE della Domenica

30
LIRE

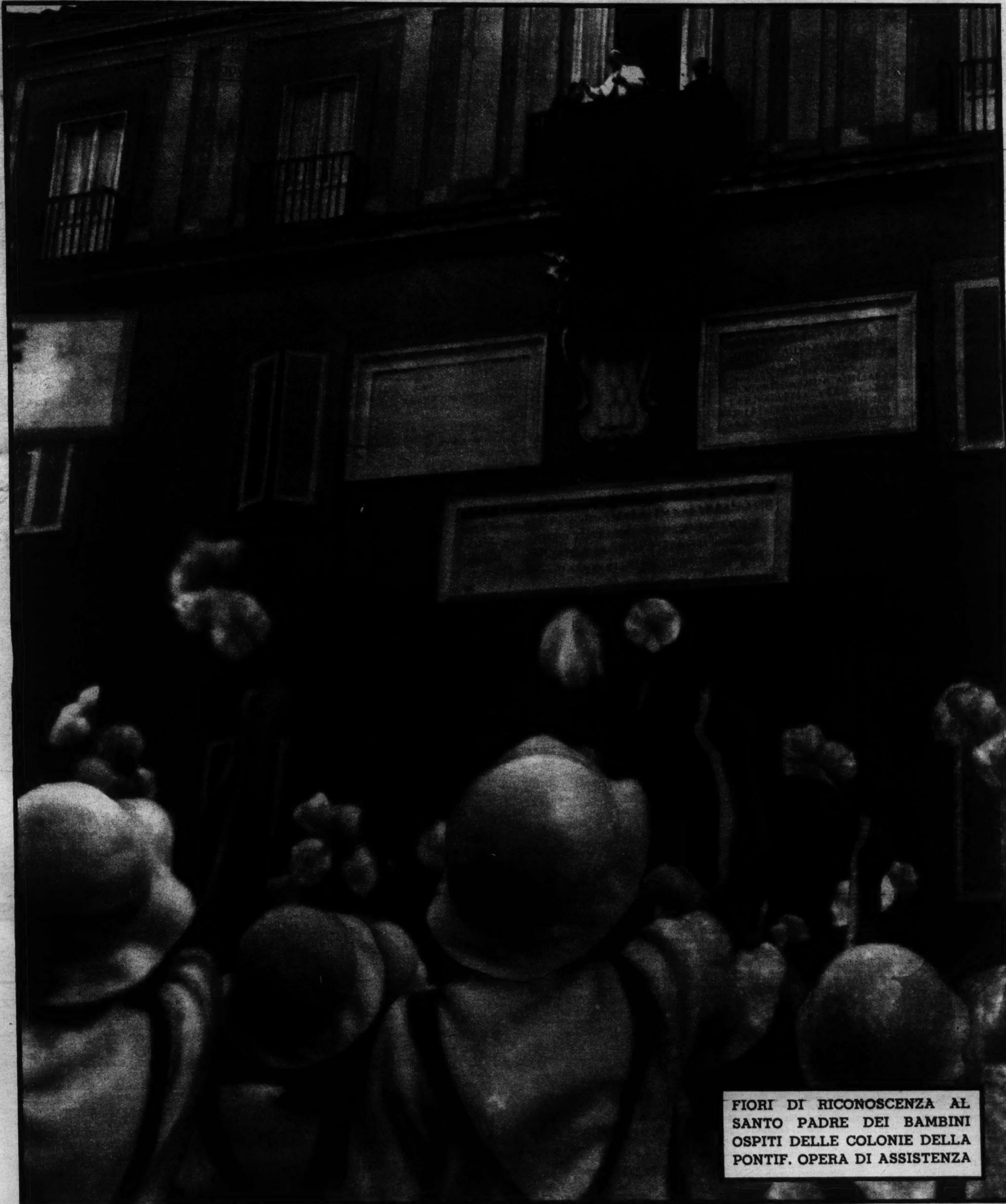
A. XXIII — N. 33 (1160)

CITTÀ DEL VATICANO

12 AGOSTO 1958

ABBONAMENTI: CITTÀ DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 — SEMESTRE L. 600 — ESTERO: ANNUO L. 2.000 — SEMESTRE L. 1.100
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 — INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B — ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50

THE VATICAN
CONVENT
SERIAL NUMBER
SEP 105



FIORI DI RICONOSCENZA AL
SANTO PADRE DEI BAMBINI
OSPITI DELLE COLONIE DELLA
PONTIF. OPERA DI ASSISTENZA



Duccio da Buoninsegna: San Domenico (Siena - Pinacoteca)

1

Quella di Francesco fu una vita tutta da raccontare e quindi da dipingere. È stata infatti narrata da piacevoli libri, come i *Fioretti*, la *Storia dei tre compagni*, lo *Specchio di perfezione*. E dipinta, a cominciare dall'ignoto Maestro del San Francesco Bardi, da Berlinghieri, da Giotto, da Benozzo Gozzoli e da altri innumerevoli artisti.

Quella di Domenico, invece, fu una vita quasi priva di episodi, senza colpi di scena, senza conversioni, senza gesti drammatici: una vita regolare e regolare: una vita canonica.

A Bologna, sull'arca di marmo intagliato, Niccolò e Guglielmo non potettero rappresentare che due miracoli e tre visioni. E a Firenze, nella Sala Capitolare, chiamata poi il Cappellone degli Spagnuoli, il pittore Buonaiuto, componendo in allegorie la celebrazione dell'Ordine, se volle inserirci qualche «storia», dovette ricorrere alla vita e alla morte di San Pietro Martire.

La vita del Patriarca non dava appiglio né alle penne, né ai pennelli, né agli scalpellini. Lineare, di costante tensione; regolare, d'uguale impegno; canonica, cioè sempre misurata dalla canna d'oro della perfezione.

Canone significa canna, misura perfetta: significa stabilità e fermezza.

Domenico è il santo della regolarità, della stabilità, della fermezza e quindi della fortezza. Anche dalla fatica, perché non è detto che un motore regolare fatichi meno d'un motore a scatti e a sbalzi.

La vita di Domenico è tutta una ininterrotta, costante, persistente, assillante fatica apostolica; è una vita levigata dal sacrificio, come il manico d'una vanga è liscio dalla mano callosa del contadino; è una scure senza ruggine, come quella del bosciolo solerte; una lama affilatissima, consumata sulla cote della fede.

Quando non predica, prega; quando non studia, si flagella; quando non viaggia digiuna; quando non insegnava piange. Più spesso viaggia e insieme studia, prega, predica, fa penitenza, piange.

Con l'itinerario dei suoi viaggi apostolici si potrebbe coprire la carta di Europa d'una fittissima rete luminosa, sanguigna, imperlata di sudore e di pianto, come appaiono imperlate di rugiada, all'alba, le reti di ragno, tese fra le rame d'un bosco.

Camminava sempre a piedi scalzi, lasciando tracce di sangue su ogni

sasso e su ogni pruno. Diceva: «Ecco una parte della nostra penitenza».

In ogni paese dove arrivava, senza pretendere nessun riposo, si metteva a predicare, ma anche lungo la strada, «parlava di Dio» con tutti quelli che incontrava.

Nelle soste studiava sui libri che si portava sempre dietro. Durante la notte, vegliava in preghiera, disciplinandosi. Passava le poche ore del sonno, disteso per terra, e molte volte all'aperto.

A questa vita, che avrebbe stroncato un soldato e sfinito un pellegrino, si era temprato fin dai suoi primi anni. Fin da giovane aveva voluto dare alla lama della sua anima una guaina resistissima, d'uomo forte spiritualmente e materialmente: senza debolezze, o abbandoni, o improvvise spossatezze.

La sua vita lineare e priva di scosse; apparentemente anche facile, e sempre apparentemente, priva di tragici incidenti, fu una lunga, estenuante fatica, gioiosamente dissimulata nel canto della *Salve Regina* e del *Veni Creator Spiritus*.

Nacque in Spagna, a Calaroga, verso il 1170, di famiglia nobile e regolare, quella dei Gusman. Sua madre, beata, l'educa insieme con altri due fratelli, anch'essi regolarmente religiosi e uno bestio. Il padre lo istruì quant'era nelle sue regolari possibilità, poi, a sette anni, passò il suo compito al fratello arciprete, il quale, per altri sette anni, diede a Domenico le prime fondamenta di una regolare cultura.

A quattordici anni, il giovanetto dei Gusman passò regolarmente, dalla scuola privata dello zio sacerdote, a quella pubblica della città di Palencia, dove fece il regolare corso del Trivio, seguito da quello, altrettanto regolare, del Quadrivio.

Dopo le Arti liberali del Trivio e del Quadrivio, nel regolare ordinamento scolastico medioevale, si accedeva alle Arti divine, e Domenico perciò passò regolarmente allo studio della Teologia.

Nonostante la letteratura sugli studenti discoli e i chierici vacanti, che approfittavano delle loro condizioni di privilegio per fare vita dissoluta, la maggioranza degli studenti frequentava regolarmente i corsi e regolarmente studiava.

Domenico di Gusman fu uno di questi studenti, per i quali lo studio era, non soltanto una cosa seria, ma un duro sacrificio.

Fin da bambino si era volontariamente inchiodato con la testina bionda sui libri dello zio. Ora sui libri, che riempiva di note marginali, pas-

San Domenico

sava nottate intere, conducendo una vita addirittura ascetica.

Non beveva vino; si asteneva da qualsiasi ghiottoneria. Casto, sobrio, dopo avere lungamente vegliato nel suo studio e in preghiera, si distendeva per terra, sdegnando le mollezze traditrici del letto.

Induriva per tempo la guaina, mentre affilava la lama.

L'indurimento non significava però insensibilità. Domenico, nobile studente alla scuola di Palencia, menava non valutava i propri sacrifici, soffriva le pene degli altri.

In un anno di carestia, vendé i suoi cari libri, pur di sfamare alcuni poveri. Si spogliò del superfluo. Pare che giungesse, egli giovane, gentile, bello, di nobile famiglia e di sicuro avvenire, all'offerta massima della sua persona: a vendersi cioè come schiavo, per riscattare gli infelici.

Anche questo, per lui, studente di Teologia, era perfettamente regolare, perché tutti i suoi libri insegnavano che la carità è la massima delle virtù. Vendere i libri per amor di carità, vendere se stesso, significava avere imparato bene la lezione.

Domenico di Gusman era dunque uno di quei giovani che, studiando la scienza sacra, avevan ben capito in che cosa questa scienza consistesse.

Ricevette perciò, regolarmente, gli ordini sacri, dopo di che ebbe un canonico, senza obbligo di residenza.

Anche questo era perfettamente regolare, perché la Chiesa, allo scopo di favorire gli studi, conferiva ai migliori chierici, i canonici, come oggi si distribuiscono le borse di studio.

Naturalmente, molte volte, invece di fare un retto uso dei canonici,

se ne faceva un abuso, e si vedevano canonici che spendevano le rendite della Chiesa, non diciamo per i loro vizi, ma per lo meno per le loro comodità.

Ma questo non era il caso di Domenico, il quale, appena terminati gli studi, prese il suo posto nel Capitolo di Osma, distinguendosi per zelo, puntualità, retitudine e spirito di sacrificio in tutte le sue funzioni.

Continuò a non bere, a mangiar poco, a pregare molto, a ubbidire sempre. Primo in coro; ultimo alla mensa. Il più sollecito negli uffici divini; il più amorevole nel soccorso dei bisognosi. Stretto verso se stesso; largo verso i poveri.

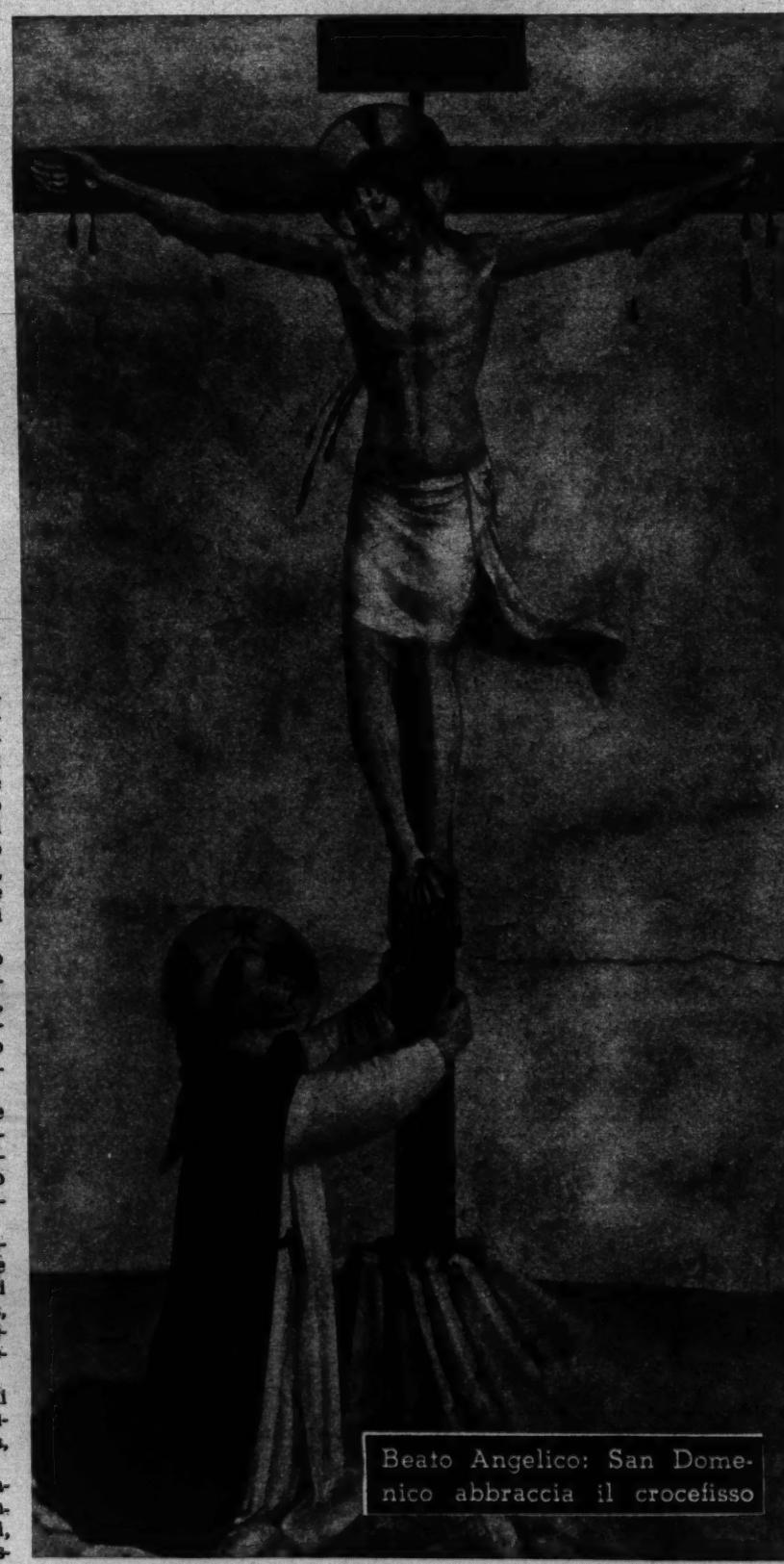
Quasi tutto quello che riceveva in elemosina dalla Chiesa rendeva in elemosina, poco o nulla serbando per la sua vita d'estrema continenza.

Nessuna meraviglia dunque se, nel 1201, a soli trent'anni, Didaco, nuovo Vescovo di Osma, lo nominò Priore del Capitolo.

Come Priore, Domenico, mantenne il canone della vita associata, dando l'esempio d'una regolatissima condotta. Inaspri le penitenze, intensificò la preghiera, approfondì lo studio, allargò l'esercizio della carità.

Se fosse restato, nel venticinque anni della sua rimanente vita, sempre a Osma, Priore del Capitolo, egli si sarebbe santificato ugualmente, con la regolare condotta di perfetto canonico. I santi nascosti non sono meno santi di quelli canonizzati, e nella Chiesa formano lo stuolo lumenosamente compatto dei seguaci dell'Agnello divino.

Un fatto imprevedibile, un avvenimento mondano, diciamo pure un evento futile,ruppe la regolare vita già santa del canonico di Osma.



Beato Angelico: San Domenico abbraccia il crocifisso

Da principio sembra una fiaba, una di quelle fiabe che narrano di Re preoccupati della loro discendenza, di Reucci innamorati e di Principesse strutte d'amore e condotte alla tomba dentro una bara di cristallo.

Il Re di Castiglia vuol dunque sposare suo figlio. Invia perciò un'ambasciata al Re di Danimarca, per chiedere la mano della pallida Principessa, dagli occhi marini e dai capelli d'oro spento.

A capo dell'ambasciata, il Re sagio e paterno, desidera un uomo prudente, che dia garanzia di serietà. Scelge perciò il Vescovo di Osma, il quale, a sua volta, si sceglie, come segretario, il riservato e illibato Priore del Capitolo.

Ed ecco il corteo muoversi con le insegne del Re, lungo le impervie strade dei Pirenei; e scendere poi in vista di quella bella campagna, fertile di viti e picchettata di Castelli signorili, che forma la parte meridionale della Francia.

Non è però la «dolce Francia», ma un paese a sé, indipendente e fiero, dove anche la lingua è diversa da quella che per affermare usa l'«oil». I castellani e gli uomini del loro contado, conservano nell'accento il ricordo dell'antico latino, e, per dire sì, dicono «oc». Per questo il loro paese prende il nome di Linguadoca.

Il corteo castigliano, di tappa in tappa, attraversa la Linguadoca. Si ferma nei monasteri, giunge nei vescovadi, raccogliendo notizie che turbano l'animo dei viaggiatori. Quella campagna così ubertosa è quasi completamente attaccata dalla filiossera eretica. Ogni Castello è un nido di Albigesi. In ogni villaggio vivono, ammirati e venerati, i «perfetti» cattari. Sotto il giubbotto di cuoio degli artigiani si celano i vescovi patarini, che distribuiscono il «consolamentum» ai moribondi. La maggioranza degli operai contadini sono «buoni uomini», esempio di probità nella vita e di attaccamento all'eresia.

Giunti a Tolosa, la città più importante della Linguadoca, il Vescovo Didaco e il suo segretario Domenico s'accorgono che lo stesso loro ospite è un «bougres» eretico convinto ed esplicito.

Allora, il canonico di Osma, che ha passato nottate intere sui libri di Teologia e che per studiare ha fruito delle elemosine della Chiesa, sente il dovere di mettere a frutto la propria dottrina. A che scopo egli ha investigato la verità, se poi deve rimanere muto dinanzi all'errore? Perché avrebbe affilato la spada della intelligenza, se poi dovesse lasciarla nel fodero del silenzio?

Attacca dunque una discussione teologica coi «bougres» di Tolosa e per tutta la notte non gli dà tregua, fino a che, sull'alba, l'eretico non saluta, con la luce del nuovo giorno, la rinata verità dentro alla propria anima.

Ma che nottata terribilmente faticosa tormentata! Al suo confronto, le nottate passate al lume della lucerna, sui volumi di cartapesta, appalmo, nel ricordo di Domenico, blandi riposi dello spirito. E le ore della penitenza, deliziosi divagazioni. E le vigili dell'astinenza, care vacanze. E le preghiere, dolci colloqui.

L'uomo forte scopre che la maggiore fatica è quella del combattimento contro l'ignoranza e l'ostinazione. La lotta della controversia dottrinale, in chi non si compiaccia della propria scienza e provi il sincero assillo della convinzione, è un tormento che morde l'anima e consuma lo spirito.

Appunto per questo: proprio perché costa logorio e patimento, il lavoro apostolico appare a Domenico il più meritorio e doveroso.

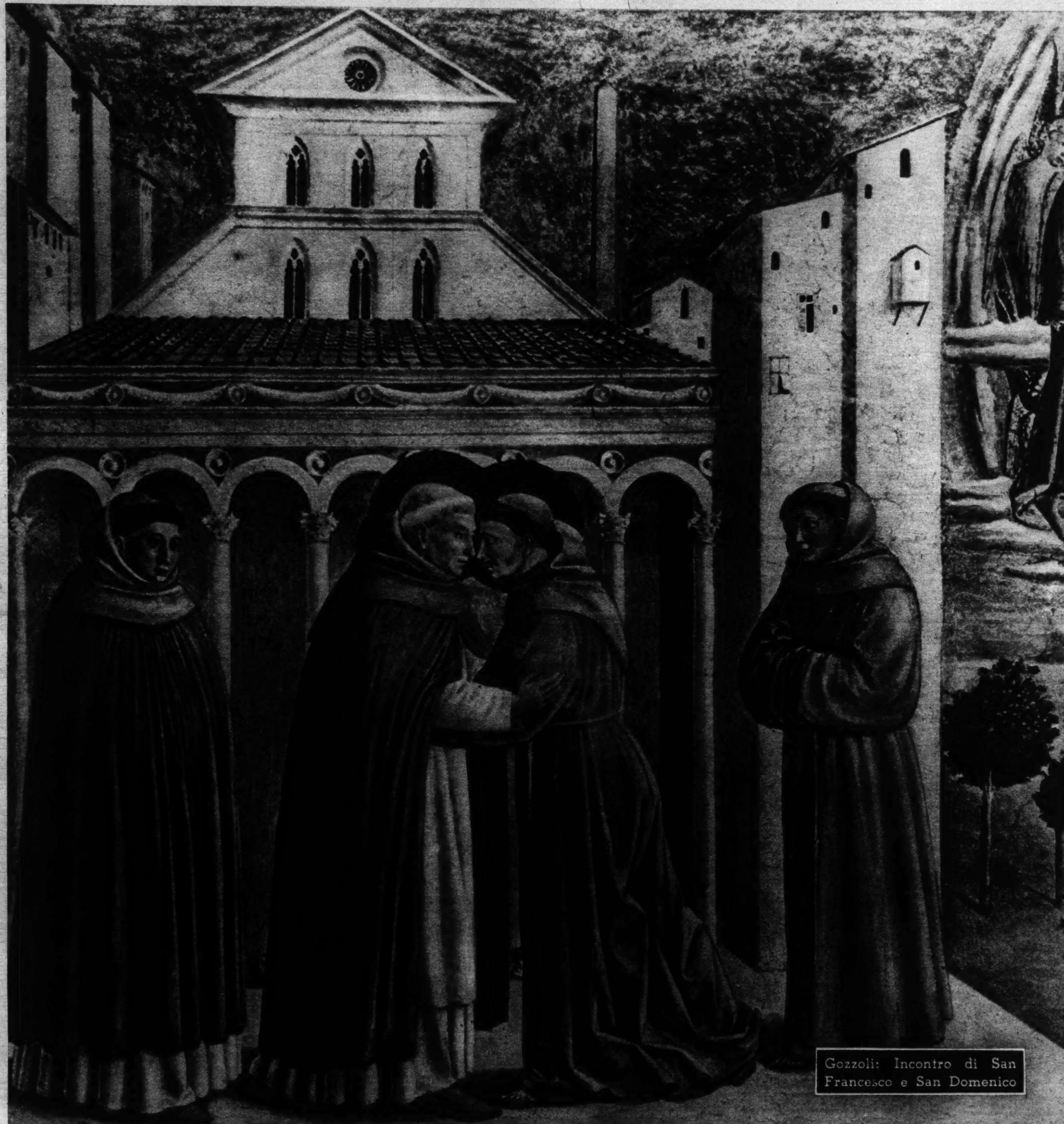
Da quella notte di discussione serrata, da quelle ore di controversia incalzante, il «bougres» tolosano esce convertito all'ortodossia cattolica, ma il canonico di Osma esce anche più profondamente mutato; esce cioè votato alla predicazione apostolica.

Di qui innanzi, l'uomo forte innesterà alla sua regolare vita religiosa, l'impegno dell'azione apostolica: «Vitum canonicum auget in apostolum».

Riprende il viaggio, a fianco del Vescovo Didaco, ma tutti e due non

co uomo forte

di
PIERO BARGELLINI



Gozzoli: Incontro di San Francesco e San Domenico

pensano quasi più alla loro ambascia, che si conclude proprio come la più malinconica fiaba d'amore. Essi giungono in Danimarca troppo tardi, appena in tempo per assistere all'esequie della pallida Principessa, morta prima d'esser baciata dal Reuccio dei suoi sogni.

Allora, invece di ritornare mesti, coi labari alluttati, dal Re di Castiglia, con la triste notizia del mancato fidanzamento, il Vescovo e il Canonico valicano le Alpi, scendono verso la tomba degli Apostoli, per recare al Papa la notizia anche più triste della morte spirituale, che fa strage in Linguadoca.

Il Reuccio di Castiglia, dopo aver pianto il suo pallido amore, potrà inviare qualche altra ambascia a qualche altra Principessa in attesa,

ma la Sposa di Cristo non deve più ricevere l'oltraggio dell'eresia.

E' urgente l'opera di nuovi Apostoli, e i due ambasciatori mancati sentono nascere nella loro anima la vocazione dei missionari.

...

Albigesi, dalla città d'Alby, dove, in Provenza, era rispuntata l'antica eresia agnóstica, vecchia d'ormai mille anni: confutata dai Santi Padri; condannata dai Concili; sparita, e rispuntata in Linguadoca, su terreno più politico che religioso.

Catari, che significava «bianchi», puri, perché, seguendo il principio manicheo, della divisione eterna del bene e del male, gli eretici si ritenevano immuni da ogni macchia.

Patarini, o patarini, in Italia, per corruzione popolare del nome, che

assicurava una purezza tutta esteriore, priva del crisma della Grazia.

La dottrina, antichissima, riesumata da questi nuovi eretici, si fondata sul principio manicheo della divisione «ab aeterno» del bene e del male.

Il mondo era creazione del male e male era tutto ciò che al mondo apparteneva: male la materia e tutto ciò che era materiale. Male la Chiesa visibile; male la Società operante; male la famiglia vivente. Male ogni ricchezza; male il lavoro; male il cielo; male la bevanda.

Inammissibile, perciò, l'incarnazione divina, repugnante contaminazione con la materia. Gesù non era stato un uomo, ma una specie di fantasma, e la sua Passione, non reale, ma puramente illusoria.

Il perfetto cataro tendeva dunque alla distruzione del male, cioè del

mondo, della Chiesa, della società, della famiglia.

In realtà poi, quasi nessuno applicava alla propria vita i principi della dottrina albigese, perché i Feudatari della Linguadoca continuavano ad essere gelosi della loro proprietà e della loro autorità. I contadini provenzali seguivano a coltivare la terra e a nutrirsi dei suoi frutti. Gli artigiani perseveravano nei loro lavori e traffici.

E tutti ancora si sposavano, producevano figli, collaboravano cioè al perpetuarsi del male sulla terra.

I patarini di Linguadoca formavano perciò una specie di terz'ordine dell'eresia patarina, e soltanto al momento della morte, chiedevano il «consolamentum», cioè l'iniziazione, che un ristrettissimo numero di

«perfetti» riceveva anche prima, conducendo poi vita onesta, sobria, casta, umile: veri asceti, ai quali mancava soltanto la Grazia per essere santi.

Perché, allora, una dottrina di tanta ardua applicazione, trovava una così larga accoglienza nei Castelli e nei borghi della Linguadoca?

La ragione del successo era prevalentemente, per non dire esclusivamente, politica. A Tolosa si era eretici per disprezzo di Parigi e di Roma; più di Parigi che di Roma.

I Feudatari provenzali accoglievano nei loro Castelli l'eresia albigese, per spirto d'indipendenza, contro la autorità accentratrice del Re di Francia.

(Continua al prossimo numero)



Columbia University di New York.

ALLORCHE il Generale Dwight David Eisenhower, attuale Presidente degli Stati Uniti d'America, dopo la vittoria, decise di abbandonare la vita militare, egli aveva larghissime possibilità di scegliersi una nuova attività perfettamente confacente così alle sue attitudini, come pure alla sua eccezionale personalità ed alla sua età ancora giovanile.

Da ogni Stato dell'Unione piovvero infatti al Generale, all'atto del suo collocamento in congedo, le più svariate, lusinghiere e profuse proferte.

Respingendole tutte in blocco, Eisenhower preferì chiedere un incarico, certo fra tutti il meno «éclatant» e remunerativo: chiese il Rettorato della Columbia University, una delle più antiche ed illustri Università USA.

Non v'ha dubbio che la straordinaria decisione — della quale non vi è altro esempio nella storia — debba essere attribuita, principalmente, allo spiccato spirto di dedizione al suo Paese che ha sempre contraddistinto l'operato del Generale e che anche oggi lo spinge a non sottrarsi al peso di altissime responsabilità, nonostante età e condizioni di salute.

Ma, dopo ciò, sembra potersi affermare che ha influito sulle decisioni di Eisenhower anche il grande prestigio, anzi vorremmo dire il fascino, che l'Università esercita sugli americani.

In realtà negli Stati Uniti gli Istituti di alta cultura sono divenuti oggi organizzazioni di straordinaria efficienza e di importanza basilare ed essenziale per la vita e l'avvenire del Paese.

Sorta dal vecchio ceppo umanistico e chiesastico della classica Università inglese, e cioè quale « Universitas Magistrorum », corporazione di docenti indirizzata a creare altri docenti, lungo gli anni l'Università americana ha assunto il carattere proprio agli « studia generalis » di tipo bononiense e cioè quello della « Universitas scholarium ». In prosieguo di tempo, si è infine decisamente orientata su di una via del tutto americana, oltreché « centro studi » per il sapere astratto, fine a se stesso ed organizzazione accademica per la assegnazione di lauree e di diplomi. L'Università americana è divenuta, così, il « the main Center » per ogni forma di applicazione e di ricerca scientifica, indirizzata a favorire e potenziare il moderno sviluppo di tutte le umane attività. L'Università americana non è più soltanto lo scrigno ripieno delle più folgoranti gemme del sapere, accumulate lungo i secoli da tutte le genti; ma è anche una meravigliosa fusina, creatrice di tutti i nuovi mezzi con cui il moderno sapere gareggia — anche troppo baldanzosamente — con la stessa Natura.

Le peculiari caratteristiche della Università americana hanno trovato il primo riconoscimento ufficiale nella legge Morell del 1862, con la quale il Congresso stabilì che cospicui redditi ricavati da vaste aree demaniali federali venissero permanentemente ceduti ai singoli Stati dell'Unione, allo scopo di consentir loro di creare

MODERNI INDIRIZZI EDUCATIVI

L'UNIVERSITÀ NEGLI U.S.A.



Columbia University di Nuova York nel 1754.



L'Università John Hopkins di Baltimora.

e finanziare ciascuno almeno una Università che al tradizionale indirizzo umanistico abbinasse un indirizzo scientifico-pratico, rispondente anche alle necessità particolari di ogni Stato.

Questo atto del Congresso ebbe portata rivoluzionaria anche relativamente alla popolazione studentesca; esso, infatti, aprì le porte degli Istituti superiori a larghissime nuove categorie di allievi; a tutti coloro cioè che, — senza il miraggio di lauree o docenze, — ambissero di acquistare moderne cognizioni relativamente a tutte le principali nuove attività create nel Paese.

Sulla base di questo nuovo indirizzo l'Università americana ha assunto oggi compiti pratici e di ricerca scientifica, d'indagine, di esperienze di primissimo ordine, allo scopo attrezzandosi in modo perfetto.

Quasi tutte le Università dispongono attualmente di ricchissime dotazioni, di gabinetti, laboratori, servizi tecnici; oltreché di biblioteche e musei specializzati. Talune hanno anche una propria editoria ed una propria stampa.

Questo l'aspetto più complesso ed affascinante della moderna Università americana.

Ad esso se ne aggiunge poi un altro anch'esso di grande rilievo: la funzione formativa ed educativa, propria degli studi superiori, assurta oggi ad estrema importanza, perché intesa a conferire alla migliore gioventù del Paese non soltanto perfezione *individual*le, ma anche *sociale*, mentre l'Unione si sente guida e faro per tutti i popoli del mondo.

Un terzo fattore acquista, infine, sempre maggiore importanza: lo sviluppo imponente e sempre crescente delle istituzioni culturali.

Negli USA si pensa giustissimamente che vera democrazia non possa sussistere senza una cultura generale molto diffusa ed una cultura e preparazione particolare molto solida ed accurata.

In base a tale convinzione gli Stati Uniti compiono attualmente ogni sforzo per convogliare *interamente* le masse verso la scuola e per selezionare e preparare sempre meglio i migliori elementi per i compiti direttivi.

Su 58 milioni e mezzo di cittadini tra i 5 e i 29 anni, nel 1950, 31 milioni sono risultati iscritti ai vari ordini di Istituti scolastici; per il 70,5% presso le 157.000 scuole elementari (i cui insegnanti superano il milione); per il 22,3% presso le 27.500 scuole medie; per il 7,2% presso le « institution of higher learning », passate dai nove colleges iniziali del 1796, a 1900; di cui: 836 « colleges » e « universities »; 338 « colleges » di magistero; 527 « junior colleges » o istituti preuniversitari.

Nell'anno accademico 53-54 in USA sono stati conferiti 403.000 titoli di studio così suddivisi: 332.000 diplomi di I grado: « bachelor's degrees » (105 mila a donne); 63.000 diplomi di II grado: « master's degrees » (20.000 a donne); 8.000 diplomi di dottore il più alto titolo d'istruzione, « doctor's degrees » (650 a donne).

Imponenti sono anche le somme stanziate oggi per l'alta cultura: nel



Università della California del Sud in Los Angeles.

1950 scuole e colleges hanno speso 8.796.000.000 dollari per il proprio funzionamento e potenziamento tecnico; mentre il loro patrimonio ha raggiunto l'enorme cifra di 20 miliardi di dollari!

Nuovo anello di congiunzione fra cultura e pratica, fra professioni e scuola e fra Università e Paese sono oggi i «corsi di perfezionamento per adulti», laureati o no, che si susseguono durante l'intero anno accademico presso le Università.

Questa speciale attività denominata «servizio educativo continuativo» si svolge a favore di chiunque voglia completare, aggiornare o perfezionare le cognizioni necessarie per il suo lavoro: professionisti, tecnici, direttori di aziende, periti, ragionieri, rappresentanti di commercio, imprenditori, assistenti sociali ecc.

Sono corsi intensivamente condotti, ma relativamente brevi: senza esami di ammissione e con un minimo di formalità burocratiche; i cui frequentatori vengono assistiti e favoriti in ogni modo.

Citiamo ad esempio di ciò il «Kel-

logg center» donato all'Università del Michigan dall'omonimo produttore degli alimenti oggi usati dagli americani per la prima colazione (cornflakes, porridge, ecc.).

Il «Kellogg center» è una vera grandiosa e perfetta scuola-albergo.

Attorno ad un corpo centrale riservato agli alloggi per gli ospiti, sorgono le aule scolastiche, un grande auditorium, un cinema, sale di lettura, di studio, di svago; nonché locali per il ristorante e per tutti i servizi propri degli alberghi.

Particolare tipico: tutto il personale dell'albergo — eccezione fatta per taluni dirigenti — viene reclutato tra gli studenti bisognosi di realizzare un guadagno che li aiuti a compiere i loro studi.

Va detto però come le Università Cattoliche Statunitensi — di cui il nostro giornale si è ampiamente occupato — costituiscono una formidabile forza non solo di sapere e di progresso scientifico ma di fermenti di vita morale che vivificano e realizzano nel bene quello che l'inteligenza conquista.

ENRICO BALDO BERTE'



Facoltà di Medicina di Duke University (Sout Carolina).

Per avere la vita

(Domenica XII dopo Pentecoste)

Al dottore della Legge che voleva la «vita eterna», Gesù disse di osservare i comandamenti, specialmente i più importanti che riguardano l'amore di Dio e del prossimo. Ma in un momento solenne della sua vita pubblica, dopo aver moltiplicato i pani per sziare la moltitudine, Gesù indicò un'altra via, un altro mezzo per avere la vita eterna. Come già alla Samaritana aveva promesso di dare «un'acqua che sale a vita eterna» per cui chi ne beve non avrà più sete; così nel discorso di Cafarnao Gesù promette un pane «che dà la vita», un pane che è il vero, «disceso dal cielo»: se uno ne mangia vivrà in eterno.

Queste parole di Gesù volevano annunciare il mistero dell'Eucarestia e ponevano il fondamento per l'interpretazione esatta del pane eucaristico nei riguardi dello sviluppo spirituale.

Il cristiano se inizia la vita con il Battesimo, non potrà sviluppare tale vita soprannaturale se non a patto di «mangiare di questa carne e bere di questo sangue». E nessuno di noi mette in dubbio tali parole. Piuttosto i fatti sembrano smentire l'asserzione di Gesù.

«Come mai, benché io faccia la

Comunione tutti i giorni, mi sento così freddo, svogliato, senza fervore e non riesco a riprendermi? Non è meglio in questo caso tralasciare la Comunione, dato che la faccio senza nessun risultato?»: queste o simili sono le obiezioni che ho sentito fare tante volte.

Per rispondere bene a tali domande, occorre innanzitutto esaminare le disposizioni con cui noi ci accostiamo alla Comunione. Di solito si premette una «preparazione» e si fa seguire un «ringraziamento»; ciò non solo è naturale, ma anche lodevole. Però in questo costume è nascosta una insidia. Procurando di preparare l'anima nostra, noi trascuriamo il pensiero stesso di Gesù: ci preoccupiamo di renderci meno indegni di ricevere il Sacramento, ma dimentichiamo il fine per il quale esso venne istituito. Se Gesù disse: «Chi mangia la mia carne

ha la vita», significa che senza «la sua carne» non si può avere la vita. Ora Gesù scelse il pane, il vino, la mensa, il mangiare proprio per indicare la necessità assoluta dell'Eucarestia nello sviluppo della vita cristiana. Come non è possibile crescere nella vita del corpo senza il nutrimento che ci viene dalla mensa, così non è possibile diventare «più buoni» o mantenersi «in vita», senza il nutrimento della Mensa Eucaristica.

La prima e fondamentale preoccupazione nostra quando ci accostiamo alla Comunione deve essere quella di volerci nutrire, di voler alimentare la nostra vita spirituale: chi ha «fame» ed è consiente di questa sua «fame», purché non abbia peccato mortale sull'anima, ha la disposizione richiesta per accostarsi alla Comunione. Il ricevere l'Eucarestia «per devozione» non dico che sia

un controsenso, ma è un mettersi fuori dello scopo per il quale Gesù stesso istituì il Sacramento.

Purtroppo noi abbiamo abbastanza spesso la Comunione al rango di una devozione comune, di un rosario o di una visita a S. Antonio.

L'insistenza di Gesù sulla natura specifica di questo Sacramento, il richiamo che Egli fece alla mensa (cibo senza il quale gli Ebrei nel deserto sarebbero morti), l'aver posto l'accento sull'efficacia nutritiva dell'Eucarestia, ci obbliga a dire che le disposizioni migliori che un'anima può avere nel ricevere la Comunione sono quelle di un affamato che sa di accostarsi al cibo più squisito che si possa trovare. E come a volte per il troppo caldo o per eccessiva stanchezza il nostro corpo ha naufragato del cibo; così capita anche all'anima. Eppure i medici insi-

stono di sforzarsi a mangiare, di non tralasciare i pasti, perché la inappetenza aumenterebbe e si effettuerrebbe quel circolo vizioso pericolosissimo per cui non si mangia perché non si ha fame, e meno si mangia, meno si mangerebbe.

Ricevere la Comunione perché si è senza fervore, è come andare al pozzo per riempire il secchio vuoto: non ci si va certo quando è ancora pieno.

Se invece di preoccuparci di prepararci in tante diverse maniere, avessimo la franchezza di andare da Gesù nell'Eucarestia presentandogli l'anima nostra, priva di fervore, piena di negligenza, con nessuna voglia di fare il minimo sforzo per operare un po' di bene, imiteremmo gli infermi di Palestina, che si portavano ovunque Egli passasse e realizzavano le parole stesse di Gesù: «Non i sani hanno bisogno del medico, ma gli ammalati». Vuoi allontanarti dalla Comunione perché non hai fervore? Aspetta e va di nuovo a fare la Comunione «perché non hai fervore»: nella tua preparazione cerca di prendere in mano tutta la tua indegnità, di raccolgere tutti i tuoi difetti, le tue negligenze e viltà; poi accostati alla mensa eucaristica, ripetendo con fede le parole di Gesù: «Chi non mangia la mia carne non ha la vita». Ti accorgerai allora che non ricevi la «solita» Comunione, ma questa volta dentro di te è venuto un «nutrimento», hai preso un «ricostituente»: il Medico ha trovato l'ammalato disposto a farsi guarire. Sapersi ammalati e accostarsi al medico proprio per questo, è il primo passo indispensabile sulla via della guarigione.

GIANFRANCO NOLLI

TEMPO SACRO

12 agosto

DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE. — Colore liturgico il verde; l'inizio della Messa è solenne, con l'invocazione: Deus, in adiutorium meum intende: O Dio, veni in mio aiuto. Anticamente era ripetuta spesso: «O Dio, veni in mio aiuto, io ti invoco». Oggi segna l'inizio di ogni preghiera liturgica. Il Vangelo di S. Luca ci riporta la celebre parabola del Samaritano (Lc. 10, 23-37); di questa Messa notiamo il magnifico Offertorio.

14 agosto

VIGILIA DELL'ASSUNZIONE. — È uno dei quattro giorni dell'anno nei quali vige per tutta la Chiesa la legge del digiuno e dell'astinenza. Ricordiamo i principi:

1. l'astinenza importa l'esclu-

sione delle carni, del brodo anche se fatto con dadi di carne; sono permessi i condimenti, come per esempio la margarina e il lardo fusi;

2. il digiuno permette un'unica refazione normale durante il giorno; non importa a quale ora. Sono inoltre permessi due altri leggeri pasti;

3. all'astinenza sono tenuti tutti coloro che hanno compiuto i sette anni, quindi che siano nati prima del 14 agosto 1948; al digiuno coloro che hanno compiuto i 21 e non abbiano iniziato i 60, quindi non siano compresi nel periodo 14 agosto 1897 - 14 agosto 1935;

4. la dispensa dalla legge del digiuno e da quella dell'astinenza va chiesta al proprio Parroco, che la concede quando vi siano motivi seri di malattia o di lavoro.

15 agosto

ASSUNZIONE DI MARIA SANTISSIMA AL CIELO. — È festa di precesso, e quindi vi è obbligo di ascoltare la santa Messa; colore liturgico il bianco. I testi liturgici odierni sono stati rinnovati dal Papa Pio XII in occasione della proclamazione dei dogma (1 novembre 1950); l'Epistola è presa da diversi punti del libro di Giuditta, ed esalta la Vergine Santissima vera salvezza e gloria del popolo cristiano. Il Vangelo di S. Luca (1, 41-50) ci descrive l'incontro con S. Elisabetta e riporta le parole del «Magnificat». Ricordiamo ancora come l'Assunzione sia una delle più antiche e solenni feste mariane, vivamente sentita dal popolo cristiano.

MOSE' A CARACALLA



L'atteggiamento michelangiolesco del basso Giulio Neri nella parte di Most.

UANDO il « Mosè » di Gioacchino Rossini andò in scena per la prima volta al « San Carlo » di Napoli il 5 marzo 1818, un curioso inconveniente turbò l'atmosfera di successo della serata: l'opera, com'è noto, si conclude con l'episodio del passaggio del Mar Rosso, che essendo il pezzo di bravura dei direttori degli allestimenti scenici di tutti i tempi, venne concepito da chi presiedeva ai macchinismi del teatro napoletano in maniera che potesse avere il maggior rilievo possibile. Sapendo, però, che gli spettatori della platea non riescono a vedere il mare se non come elemento di sfondo, il macchinista del « San Carlo » pensò di collocare l'onioso elemento... a un livello più alto rispetto a quello del palcoscenico che, naturalmente rappresentava la terra. Questa trovata, come si può immaginare non mancò di suscitare, per la sua assurdità, la più viva e giustificata ilarità del pubblico, ma questo sarebbe stato niente se le risate di quelli che occupavano i posti di platea non avessero avuto il massiccio e fragoroso apporto degli spettatori dei palchi e del loggione, i quali dalle loro... elevate posizioni ebbero agio di scorgere gli « scugnizzi » che si prodigavano nell'impresa di provocare il moto ondoso e di aprire il varco che avrebbe permesso agli Ebrei di superare prodigiosamente la equorea distesa. La gazzarra fu tale, che non fu possibile andare innanzi, ma lo spettacolo, in pratica, era ormai finito e il successo da esso ottenuto fu ugualmente grandioso. Un cronista del tempo dice che a Napoli vi furono « quaranta casi di febbre cerebrale e di convulsioni » a causa delle dispute seguite alla rappresentazione del « Mosè ».

sitore trionfo addirittura nelle rappresentazioni successive: egli, infatti, rendendosi conto della necessità di preparare opportunamente il clima del prodigo, pensò di farlo procedere da una preghiera. Chiamato, pertanto, il librettista dell'opera, Leone Tottola, gli disse: « Noi abbiamo dimenticato di far cantare agli Ebrei una preghiera prima del passaggio del Mar Rosso. Orbene, tu la scrivrai subito: basteranno una dozzina di buoni settenari. Siediti e scrivi ». Il Tottola si sedette e scrisse e, per la verità scrisse molto bene e rapidamente tanto da poter dire con ragione al musicista: « io ho fatto abbastanza bene e presto; fai tu altrettanto ». « Ebbene — replicò Rossini — io ho fatto più presto di te. Ecco la musica dei tuoi versi ».

Nacque, così, la celeberrima preghiera:

« *Dal tuo stellato soglio
Signor ti volgi a noi.
Pietà dei figli tuoi,
Del popol tuo pietà.* »

Non si deve credere, però, che Rossini avesse buttato giù una musica tanto sublime in pochi istanti, perché Edoardo Michotte dice di avere inteso dalla bocca dello stesso compositore che la Preghiera del Mosè fu scritta a mente riposata. Rossini concepì la musica senza parole e poi consegnò al Tottola uno schema indicante il metro e il numero dei versi che vi si dovevano adattare.

Quando il brano fu eseguito per la prima volta, Stendhal riferisce che esso suscitò tale entusiasmo, « da non potersi immaginare il colpo di tuono che rimbombò per tutta la sala alla fine della sublime composizione: gli spettatori dei palchi si

Ma se la vittoria di Rossini si delineò fin dalla prima sera, il compo-

venienti della prima sera, il pubblico, preso dalla sovrumana bellezza di quella musica, non li avrebbe neppure notati; in ogni caso, non li avrebbe sottolineati nel modo che abbiamo riferito.

«Mose» è tornato recentemente sulle scene romane, come spettacolo inaugurale della stagione lirica 1956 alle Terme di Caracalla e se c'è al mondo un ambiente che abbia tutti i requisiti — a cominciare dall'incomparabile splendore del cielo delle notti dell'estate romana — per la secuzione dell'opera rossiniana, questo è il palcoscenico delle Terme di Caracalla.

Inquadрато fra i due pilastri del « Calidario » « ch'a più ardua sfida levansi enormi » — per dirlo col Carducci — a un'altezza di 43 metri, il palcoscenico occupa un'area di ben 1.800 metri quadrati; il piano ha una pendenza del 10 per cento, che permette prospettive di gran lunga superiori a quelle normali. Questo fatto, insieme all'altezza, rispetto al suolo, dei posti di platea — altezza che va da m. 1,50 a m. 8,50 — ha evitato lo inconveniente avvertito dal macchinista del « San Carlo » di un secolo e mezzo fa, cioè non ha imposto, nell'allestimento del « Mosè », alcun assurdo artificio per la collocazione del mare. L'effetto della scena del passaggio del Mar Rosso, così, ha del miracoloso perchè il pubblico, fin dall'inizio dell'atto vede proprio il mare, con le onde, con le spume, con i riflessi di luce e quando, dopo la Preghiera, i flutti si aprono — continuando ad ondeggiare — si ha veramente l'idea del miracolo, tanta è la realtà della rappresentazione dello elemento oggetto del miracolo stesso.

Nacque, così, la celeberrima preghiera:

« Dal tuo stellato soglio
Signor ti volgi a noi.
Pietà dei figli tuoi,
Del mondo tuo pietà ».

Non si deve credere, però, che Rossini avesse buttato giù una musica tanto sublime in pochi istanti, perché Edoardo Michotte dice di avere inteso dalla bocca dello stesso compositore che la Preghiera del Mosè fu scritta a mente riposata. Rossini concepì la musica senza parole e poi consegnò al Tottola uno schema indicante il metro e il numero dei versi che vi si dovevano adattare.

Quando il brano fu eseguito per la prima volta, Stendhal riferisce che esso suscitò tale entusiasmo, « da non potersi immaginare il colpo di tuono che rimbombò per tutta la sala alla fine della sublime composizione: gli spettatori dei palchi si porgevano dai parapetti per applaudire e da ogni parte si sentiva gridare: « Viva! Viva! »

(continua a pag. 11)

SANDRO CARLETTI



Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia (dipinto del Prof. Da Re)



Coppa d'argento sbalzato (ora al Louvre), trovata insieme con molto altro vasellame nell'immediato suburbio di Pompei: rappresenta alloricamente (come ha dimostrato il Della Corte) Ottaviano che punta i piedi di fronte alle richieste di Cleopatra manovrata da Antonio.

CONFORTI MODERNI DEGLI ANTICHI

Casseruola di bronzo trovata a Pompei, ora nella Sala delle Nozze Aldobrandine in Vaticano. Vasellame di bronzo si è trovato, spesso in quantità considerevole, in quasi tutte le case e le osterie di Pompei.



Fichi, pane, noci e frumento provenienti dagli scavi di Pompei.



Ferri chirurgici trovati a Pompei, ora nel Museo Nazionale di Napoli.

DATA la complicata forma degli orologi antichi è difficile pensare che i nostri remoti progenitori usassero orologi tascabili e tanto meno da polso, fossero essi a polvere (clessidre) o ad acqua o solari. Eppure, tra i tanti orologi solari trovati negli scavi di Pompei e di Ercolano se ne è trovato uno di dimensioni talmente minuscole, che si potrebbe qualificare portatile e forse anche tascabile (considerate le dimensioni delle tasche di quei tempi).

Così pure difficilmente si penserebbe che alle porte delle abitazioni fosse applicata, come usiamo noi, una targa con il nome dell'abitante. Ma a Pompei la casa del pensionato statale Satrio Rufo aveva una simile targa di bronzo; e ciò fa pensare che anche altre case l'avessero, forse di materiale meno duraturo.

Ma questi non sono se non due delle migliaia e migliaia di oggetti trovati nelle città sepolte dal Vesuvio, le quali hanno sotto questo aspetto un primato su quasi tutte le altre località di scavi archeologici (eccettuata forse qualche necropoli).

Anzi per vari decenni gli scavi a Pompei e ad Ercolano furono fatti con lo scopo unico o quasi di asportarne tutte le opere d'arte e tutte le suppellettili e altri oggetti che vi si rinvenissero. Lunghi cataloghi di «trovamenti» sono inseriti nelle relazioni di scavi del Settecento e anche dell'Ottocento. E il guaio maggiore è che questi trovamenti venivano spesso considerati di importanza proporzionale al valore intrinseco degli oggetti, anziché all'utilità che se ne poteva trarre per la conoscenza della vita degli antichi.

Così si è costituita quella immensa miniera di materiale antiquario che è raccolta in alcune sezioni del Museo Nazionale di Napoli, purtroppo non abbastanza noto né abbastanza utilizzato dagli studiosi che potrebbero servirsi per le ricerche sulla vita degli antichi. Così si possono ammirare oggetti provenienti da Pompei e da Ercolano in musei di vari paesi, dal Museo Profano in Vaticano al Metropolitan Museum di New York, al Louvre, al British Museum di Londra, e in Spagna, in Germania, in Italia.

Ma gli oggetti provenienti da questi scavi sono infiniti; e sarei quasi per dire che non è in fondo un gran danno che molti di essi stiano andati dispersi, o perché donati dai re borbonici a sovrani e ad altre illustri personalità che non hanno avuto cura di conservarli e di farne risultare l'origine, o perché rubati, o perché accatastati (anche se accuratamente inventariati) in magazzini per mancanza di spazio, o infine per motivi che ignoriamo.

Sono gli oggetti più svariati della vita di tutti i giorni, dell'arredamento di casa, dell'abbigliamento personale, dei vari mestieri e commerci, del culto, degli spettacoli. Con essi possiamo sapere come gli antichi

chiudevano le porte e come si mettevano le orecchie; possiamo vedere come i bottegai di Pompei pesavano la merce (bilance regolarmente verificate dal competente ufficio capitolino che vi apponeva il suo sigillo) e come i bambini giocavano; possiamo ammirare ferri chirurgici dalle forme più complicate e perfezionate e cassette di pronto soccorso, e strumenti di lavoro di disegnatori, di geometri, di architetti; possiamo scoprire i segreti delle serrature delle casseforti e dei cofanetti e possiamo leggere le ricevute originali dei pagamenti, con i sigilli delle parti e dei testimoni.

Altrettanto varia è la materia: dal-

Dagli scavi di Pompei ed Ercolano sono riaffiorati un'infinità di oggetti di uso comune che non hanno nulla da invidiare a quelli che ci sono offerti dal raffinatissimo gusto della tecnica moderna

ia terracotta al gesso e al marmo e all'alabastro; dal ferro al bronzo, al piombo, all'argento e all'oro; dall'osso all'avorio, dal vetro alle paste vitree, alle gemme e alle pietre preziose. Non parliamo neppure delle opere di pittura e di scultura, più note degli oggetti di minor mole e più studiate. Ma gettando uno sguardo in tutto l'altro materiale, sia utilitario che ornamentale, vediamo subito quanto interesse presenti per chi voglia studiare o anche soltanto curiosare nella vita degli antichi.

E quale vita cominciava anch'essa dalla nascita. Ecco quindi dopo i ferri ostetrici (di bronzo!), venir fuori dagli scavi il biberon di terracotta.

Ma col crescere dell'età il biberon non bastava più: erano indispensabili i cibi più vari. Veramente, che anche i pompeiani mangiassero, i dotti lo sospettavano da tempo; ma rimasero ugualmente sorpresi quando constatarono che nella fuga precipitosa, quelli avevano dimenticato molte specie di cibi — tra cui alcuni panini chiusi in un forno, ma ormai troppo raffermi per essere utilizzati — e che tali cibi erano stati conservati fino a noi.

Sarebbe impossibile enumerare la infinita varietà di oggetti per tutte le circostanze della vita, trovati in quegli scavi.

Ogni mestiere è rappresentato con i suoi attrezzi: il fabbro, il falegname, l'orefice, il pescatore, il tappezziere, il muratore, il sarto, il contadino e tanti altri operai e artigiani troverebbero in Pompei quanto può loro occorrere.

Tra i più insoliti strumenti di arti

e mestieri, ricordiamo: la groma, per tracciare vie o confini su terreno; un arnese di bronzo per tagliare le unghie dei cavalli; una scala a pioli, di legno (che vi fossero di simili scale, già risultava da pitture in cui erano rappresentate); e infine un «provino-storta di vetro bianco-azzurro, costituito da un'asta a foro capillare terminante ad un'estremità a gancio e dall'altra in una boccia: lunghezza m. 0,32», e altri provini simili.

Non parliamo poi dell'arredamento della casa! Se del mobile di legno sono rimaste solo poche tracce sufficienti peraltro a darcene un'idea chiara, degli oggetti di vetro o di metallo (o con parti metalliche) o di altro materiale non fragile abbiamo un numero straordinario: i soli utensili di cucina e il vasellame da mensa sono rappresentati da varie migliaia di pezzi.

Non però tutti i conforti moderni erano alla portata di tutti.

Anche oggi del resto, rare sono le case in cui si usa il gong per avvertire tutta la famiglia che il pranzo è pronto; e poche erano anche a Pompei le case in cui era un piccolo gong di bronzo.

Ma ai nostri tempi quasi tutti gli uomini hanno un rasoio o elettrico o libero o di sicurezza; invece la maggior parte dei pompeiani, nonché permettersi il lusso di un rasoio elettrico (non si affliggevano però per questo), non possedevano neppure un rasoio di altro tipo: pochissimi avevano il rasoio, di ferro con manico d'avorio, di forma in tutto simile ai nostri rasi liberi (chiudibili allo stesso modo), ma un po' più corto e più largo.

Rarissimi erano i pennini metallici: la penne d'oca per scrivere con l'inchiostro, e lo stilo per scrivere sulle tavolette cerate rendevano superfluo l'uso dei nostri pennini. E infatti sembra che finora due soli pennini, entrambi di bronzo e piuttosto lunghi (circa quattro centimetri e mezzo), si siano trovati negli scavi pompeiani.

Molto rari erano pure i seggiolini pieghevoli e i tavolini pieghevoli, come in genere le cose confezionate in modo da occupare il minor spazio possibile.

Più frequente è il trovarsi di un piccolo uovo (di marmo) per ingannare le galline, ed avvezzarle a non beccare le loro uova, come si legge in un vecchio rapporto di scavo.

Unico poi — ma l'uso è attestato anche in un epigramma in cui si invoca contro uno che non aveva fornito agli ospiti neppure i conforti più elementari — è l'esempio di ordine e di comodità che si è constatato nella abitazione del gestore di una lavanda-tintoria: «sotto il tetto si sono rinvenuti, l'uno sotto, l'altro capovolto, due vasi a forma di pignatte ovoidali biancate, alti m. 0,20, a larga bocca, di terracotta».

PIO CIPROTTI

TAXI LIBERO?

...e venne un elicottero

FRA CINQUE ANNI IL CIELO SI RIEMPIRA' DI QUEI « COSI » CHE POSSONO PORTARE UN TURISTA SINO ALLA CIMA DEL MONTE BIANCO SENZA FARGLI VENIRE IL FIATO GROSSO — QUALI SARANNO LE PRIME LINEE AEREE CIVILI ITALIANE CON APPARECCHI AD ALA ROTANTE

Un elicottero italiano a quattro posti, provvisto di verricello elettrico per il soccorso. Questo apparecchio ha una velocità di crociera di 140 Km. ed una velocità massima di 180



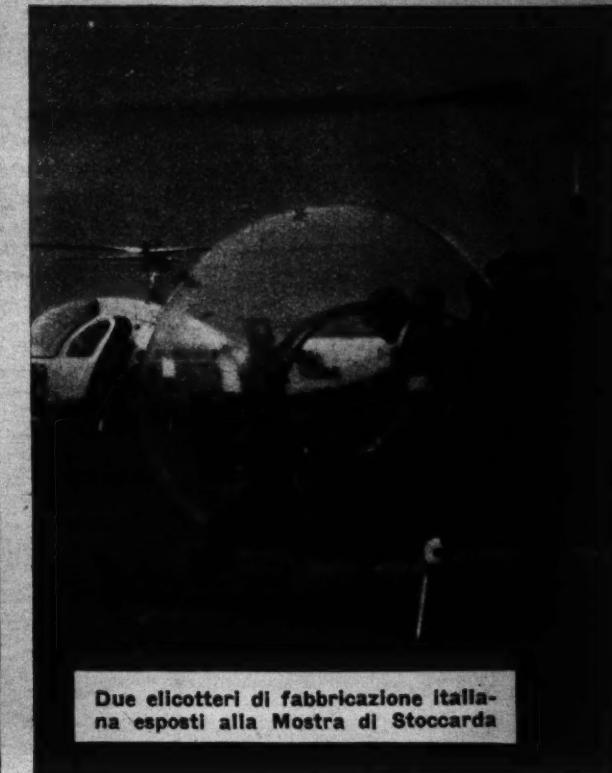
I CHIAMANO con nomi che cheggiano film di fantascienza nei cui significati la gente si orienta alla meno peggio, accontentandosi di comprenderne, approssimativamente, quel poco di mistero che ancora celano: i nomi sono « ala rotante » e sono ancora « eliporto », quando non ci si addentra in quel più misterioso linguaggio cifrato che viene fuori con « Bell 47 G » o (e la differenza sembra a chi non se ne intende pochissima) « Bell 47 J ». Esatto: tutta questa nomenclatura misteriosa, questi segni da gioco del lotto o da reminiscenza greca, son fatti per contrassegnare quel « coso » un po' ridicolo, ma che fa alzare immancabilmente la testa quando passa (cosa che, invece non accade più per l'aeroplano) e che, se ci vogliamo intendere, chiamiamo « elicottero ».

Al passaggio di un simile aggeggio che ancora ci sembra ridicolo, si indovina che qualche cosa di misterioso, sotto sotto c'è: ed il mistero sta tutto qui: senza rendercene conto, intuiamo che, tra qualche anno, quel « coso » sarà il vero dominatore dell'aria ed in aria potremo andare come oggi si va in tassi. Tra quanti anni con esattezza? I tecnici rispondono: molti. Forse cinque.

Il lettore, già sconcertato dal fatto di non trovarsi a suo agio in mezzo a quella serie di nomi strani, si farà ancor più — ma a torto — meraviglia: come, quello affare così piccolo « costa troppo », cioè, costa più di un aeroplano che pure è così grande? Esatto: ma anche qui un po' di mistero c'è: non sono le leghe di metallo, non è il consumo del carburante o qualsiasi altra — più o meno misteriosa — parte dell'apparecchio che « costa »; no, tutto questo ha lo stesso prezzo dell'aeroplano. Il fatto è che i pezzi dell'aereo o dell'elicottero — per esprimersi in parole povere ma comprensibili — non possono essere cambiati — come si fa per una normale automobile — quando l'apparecchio è in movimento, cioè, ad usura avvenuta. Bisogna cambiarli prima che si consumino, entro un margine di sicurezza molto, molto più breve dell'effettiva durata. Accade, così, che mentre per l'aereo, la ormai lunga esperienza ha avvicinato quel margine di sicurezza alla effettiva possibilità di durata di una qualsiasi parte, per l'elicottero si è ancora in via di esperimentazione ed un pezzo che, presumibilmente, potrebbe durare agevolmente mille ore, bisogna cambiarlo dopo 200. Ecco il perché dell'alto costo ed il perché i tecnici precisano che, entro cinque anni (tanto potrà durare il periodo di sperimentazione) l'elicottero potrà essere un mezzo economico ed invadere il cielo.

Cinque anni non sono molti: ed ecco che da qualche nostro, appassionato o

I nostri elicotteri destinati all'esportazione vengono caricati su speciali apparecchi da trasporto per l'America



meno, lettore, ci sentiamo fare una domanda: nel momento in cui i tassi del cielo invaderanno lo spazio, a qual livello sarà la nostra industria che sembra oggi così poco preoccupata nella gara di costruzione? Anche qui c'è un mistero da svelare, o meglio, c'è una notizia da dare: non è vero che le industrie italiane siano indietro nella fabbricazione degli elicotteri. E' vero invece perfettamente il contrario: oggi l'Italia è al secondo posto nel mondo — dopo gli Stati Uniti — nella esportazione di tali macchine ed ha fatto progressi che molte nazioni, anche tra le più evolute, le invidiano.

Vedete quanti retroscena dietro questi benedetti «così». Retroscena che non finiscono più: perché c'è tutta una serie di studi appassionanti che, uscendo finalmente dal chiuso delle fabbriche e dalle aride cifre dei bilanci, stanno per venire alla ribalta. Verso la fine di quest'anno anche l'Italia, infatti, avrà — ancora non se ne sono fissati con esattezza i percorsi — le sue brave linee civili servite da elicotteri ed i turisti potranno comodamente usufruire di questo mezzo che è già abbondantemente usato — per passeggeri — in America, Gran Bretagna e in Belgio.

Quali saranno le prime linee aeree civili italiane? Come abbiamo accennato sopra, nulla ancora di definito: la discussione è stata infatti molto lunga; e c'era chi sosteneva che l'elicottero dovesse essere usato per lunghe linee (si accennava ad una Napoli-Roma-Genova-Milano) e chi invece si sbacciava per sostenerne le linee a percorso breve, ma con un intenso traffico di turisti.

Sembra che questa seconda corrente abbia avuto la vittoria. E la prima linea civile italiana di elicotteri (tra un cinquantennio la ricorderemo come la ferrovia napoletana (come il traforo — opera un giorno colossale — del Sempione, come la prima linea aerea civile tra Venezia e Padova) dovrebbe fare la spola tra Napoli e Capri e, qualora si dimostrasse non troppo passiva, dovrebbe essere estesa ad un interessantissimo giro per Ischia-Ponza-Anzio.

Questo è quanto è dato sapere sulla « novità dell'autunno ». Ma la curiosità del pubblico, una volta messa sulla buona strada, desidererà conoscere anche altre cose. In quanti andremo in elicottero? Per ora in pochi: sette od otto persone alla volta, più il pilota. Ecco dunque la necessità dei percorsi brevi, ripetuti molte volte al giorno (i percorsi civili degli elicotteri nel mondo sono su linee che raggiungono, al massimo, i trenta chilometri: la Napoli-Capri raggiunge i 32 e la Napoli-Ischia i 28). Ed a qual cifra assommerà il prezzo dei tassi aereo? Questa è una risposta non facile ad essere data; però qualche cosa di approssimativo da dire la ab-

biamo. Qualora venisse istituito un servizio — che viene chiamato integrativo — tra l'aeroporto di Ciampino e la Stazione Termini a Roma, il prezzo del biglietto potrebbe aggirarsi sulle 2.500 lire. Oggi un tasso di notte — ed un tasso non del cielo — prende la stessa somma per compiere, ma con un tempo di gran lunga superiore, lo stesso percorso.

E poi ci sarebbe da rispondere alla domanda cattiva, alla domanda di chi vede, in qualsiasi ritrovato moderno, qualche cosa — ma sempre a torto — conturbante e sconvolgente: quanti cadranno con lo elicottero? E qui abbiamo da dare una altra cifra, anche essa sconosciuta alla gran parte del pubblico: il servizio civile di elicotteri è in uso da sei anni in America, da cinque in Belgio e da sei in Gran Bretagna. In tutto questo periodo le statistiche parlano chiaro ed affermano che non vi è stato nemmeno un danneggiato tra il molto pubblico che ha usufruito del nuovissimo mezzo di trasporto. Un primo davvero invidiabile se si raffronta con le statistiche offerte dai treni, dagli aerei, da tutti gli altri mezzi che servono per lo spostamento collettivo di persone.

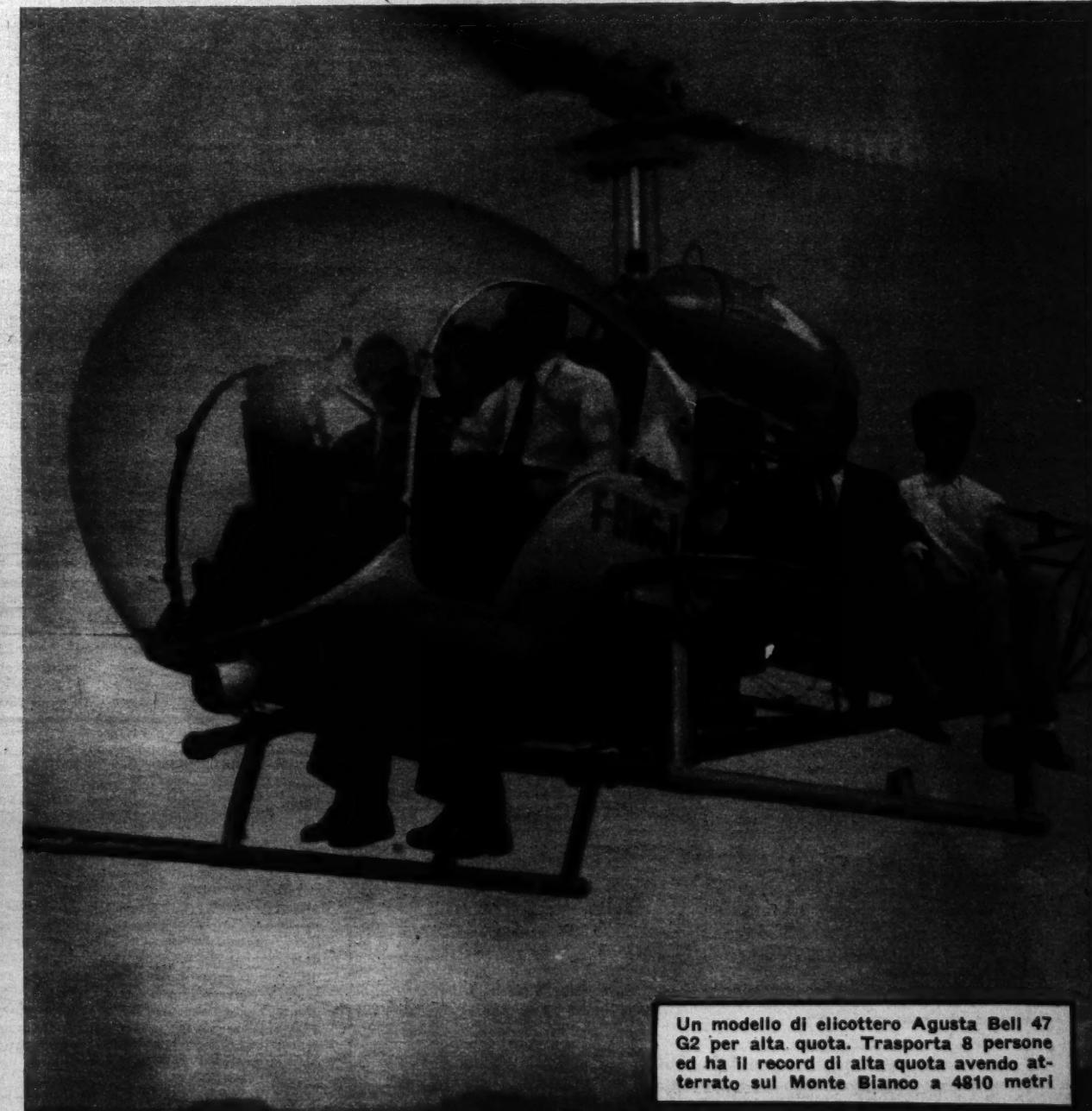
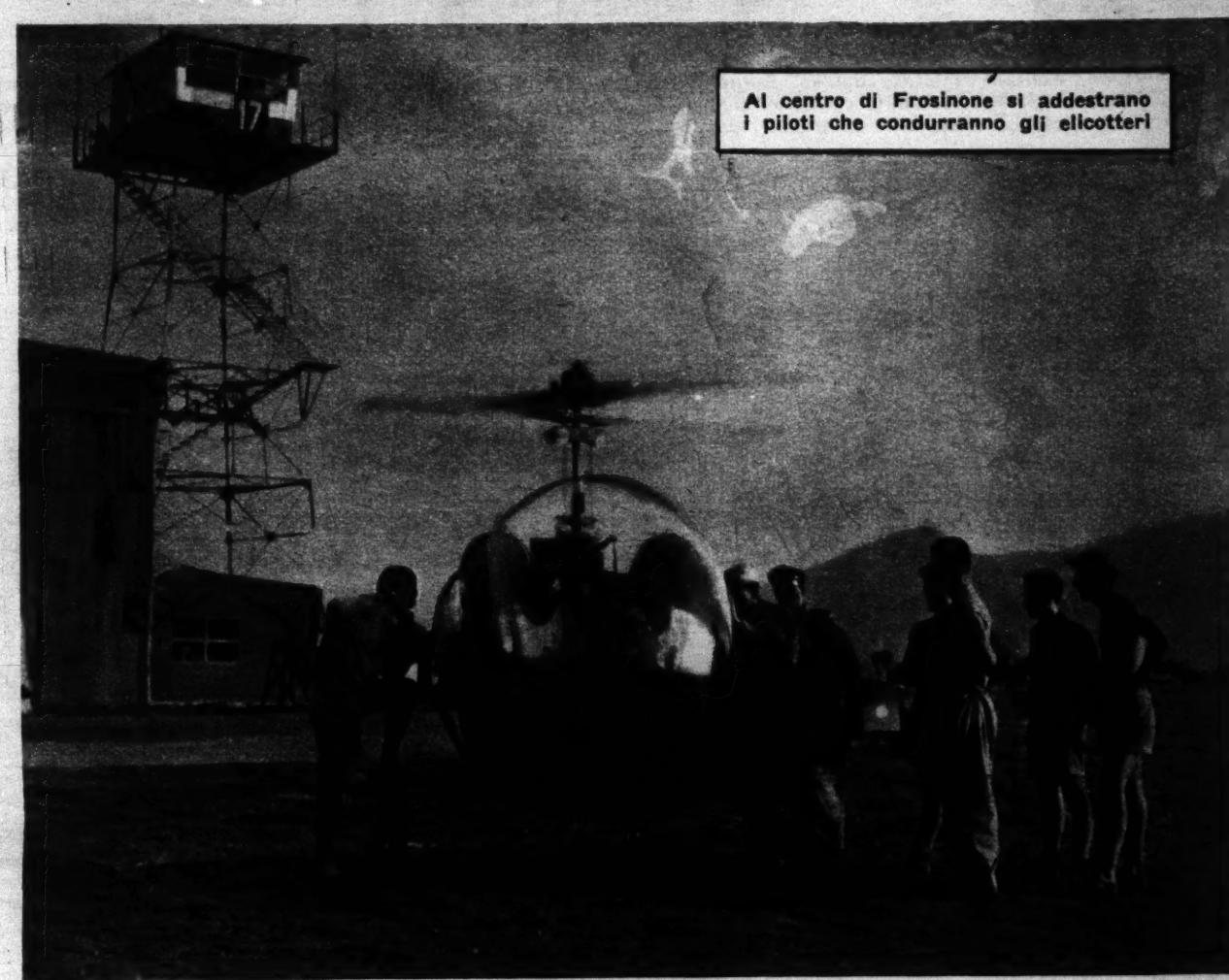
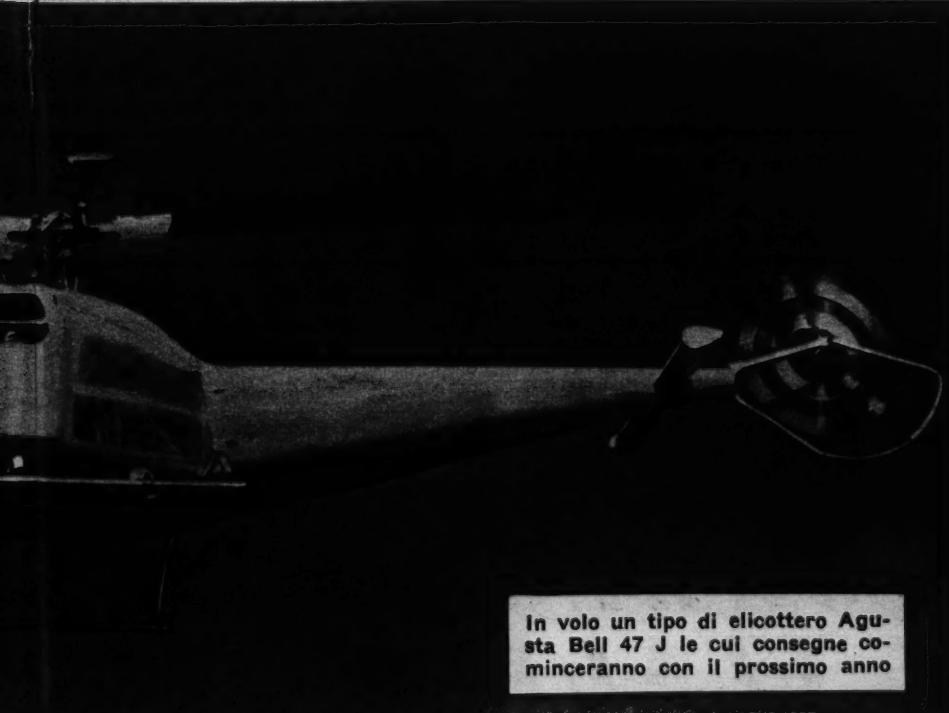
Le prime linee italiane serviranno soprattutto ad uno scopo: studiare le possibilità dell'apparecchio che — tra i soli cinque anni — dovrà essere il padrone del cielo. Perché, a tutt'oggi si conosce poco delle esigenze dell'elicottero: come verrà accolto dal pubblico? Quali le necessità per l'atterraggio? Quale il corredo degli eliporti? Quale l'assistenza in volo?

A tutte queste domande serviranno le prime linee aeree civili italiane: e quando avremo il corredo delle risposte, saremo alla pari con le altre nazioni.

Saremo alla pari ed i turisti potranno comodamente ordinare, nel primo ufficio trasporti che loro capita sottomano, un biglietto, ad esempio, per la cima del Monte Rosa. Perché questo — almeno sembra a tutt'oggi — potrà essere il destino dei tassi celesti: servire percorsi che non possono essere serviti da altri mezzi: si potrà andare a far colazione — magari al sacco — sulla cima del Monte Bianco, sul Monte Rosa, sul Cervino, sull'Etna o sul Gran Sasso, senza le oggi faticosissime ed anche talvolta pericolose camminate.

E questa volta è proprio il caso di dire: prenotiamo il biglietto perché il tempo della realizzazione è vicino ed i passeggeri, almeno per un primo momento, non saranno troppi, dato che tipi di elicotteri esclusivamente costruiti per passeggeri non esistono in fabbricazione. Sono in studio; ma se vogliamo essere i primi, occorre che ci accontentiamo di salire in sei o sette soltanto.

GIANNI CAGIANELLI



In volo un tipo di elicottero Agusta Bell 47 J le cui consegne cominceranno con il prossimo anno

Un modello di elicottero Agusta Bell 47 G2 per alta quota. Trasporta 8 persone ed ha il record di alta quota avendo atterrato sul Monte Bianco a 4810 metri



L'on. Fanfani, salutato dall'on. Rumor, è partito per gli Stati Uniti a bordo della « C. Colombo ». Nel suo soggiorno americano il segretario della D. C. avrà profici contatti con personalità politiche americane. Durante la sua assenza sarà sostituito dall'on. Rumor.



Sotto l'auspicio della Regione Siciliana sta sorgendo a Catania uno dei centri più importanti di Europa di fisica nucleare. Un nuovo generatore atomico « Van Der Graaf » giunto di recente dagli S.U. è stato presentato al Presidente dell'Assemblea Regionale.



LASCIA O RADDOPPIA

Mentre l'esporta della storia americana, la signorina Giovanna Ferrara di Robbio Lomellina (qui fotografata nelle vesti della « sceriffo ») è giunta negli U.S.A. continua con sempre viva fortuna il gioco televisivo. Nell'ultima edizione molti candidati sono caduti. Si osservi in quale soffocante modo viene a trovarsi il concorrente: assediato dai fotografi, acciuffato dai riflettori, incalzato dal pubblico e dall'orologio

Poesia d'angolo

ARMONIA CONIUGALE (1)

Quando vedo un matrimonio prego sempre: Oh, Sant'Antonio, quei due sposi aiutali!

Se un tuo cenno tanto vale che (lo dice il rituale) « cedunt mare, vincula »,

questo è il caso degli sposi sbalestrati fra i mari d'un ignoto oceano.

o assortiti così male che quel vincolo nuziale si riduce a un carcere.

Solo un cieco, ai nostri tempi, non li vede certi esempi che ci fanno fremere.

Tutto bene sul principio dalla chiesa al municipio, dai confetti ai brindisi:

l'ideal luna di miele marcia esanti a gonfie vele in un cielo limpido.

Poi, che avviene? Gli sposini han deciso: i due destini sono incompatibili!

« Come mai? i genitori che sognavano due cuori fusi in un sol palpito si domandano sgomenti)

Ma non erano contenti quando si sposarono?

E perché da fidanzati non si sono un po' studiati anche nel carattere?

e non serve qui elencare lo sconcerto familiare, le distinte inutili...

Conclusioni: chi si sposa costruisce — prima cosa — una base intima

orientando i suoi pensieri sui diritti ed i doveri di quei si reciproco

che non può venire infranto perché in modo sacro sono lega corpi ed anime.

Anche a un medico prudente si confidi chiaramente quando i dubbi sorgono

per sapere armonizzare nella vita familiare e materia e spirito.

Vuole un libro? Legga in nota. Un docente d'alta quota l'ha voluto scrivere

in capitoli sinceri perché al massimo si avverti l'armonia dei coniugi.

Dopo ciò, si rassicuri. Gli esprimiamo i nostri auguri con un grazie al medico!

pu

(1) E' il titolo di un recentissimo volume di « rilievi, considerazioni e consigli » del ginecologo prof. Sebastiano Di Francesco, edito dall'Istituto LA CABA (Via Mercalli 23, Milano).

Appuntamento della CARITA'

N. 306

« La Carità copre la moltitudine dei peccati » (S. Pietro 1, 4, 7-11)

Miei, nostri poveri, siete la mia occasione. Anche nelle pause delle vacanze non mi date tregua. A parte il fatto che le settimane mi tallowano incessantemente, le suppliche che mi raggiungono devunque lo mi rifugio per il necessario riposo, non mi consentono distrazione. Il pensiero che la mancanza di « aghie » mi obblighi a colmarmi il cestino con tante grida e invocazioni di noti ed ignoti in cerca di pane, è così crudele da rendermi tristi, forse più tristi, i giorni di calura. Queste benedette vacanze a tutti consentite, io non le godo perché le domeniche si rincorrono e mi rincorrono...

Carli, cari poveri (che non so chiamare miei perché non mi sembra di meritarmi) sapessero i vostri amici quanto santo il bisogno di una parentesi di verde, di un respiro di mare, del fato dei monti, di un volo d'aquila: se per le vette ove anch'io nell'età beatissima le stelle alpine... Forse non sarebbero tanto pigri...

BENIGNO

Benigno, sono in età avanzata (71 a.) vivo non mia figlia che in seguito ad una cordata fu ricoverata in Santa Croce a Pietraligure dove subì una grave operazione all'arto sinistro. Dimesa con la stessa diagnosi anche per il destro, fu costretta dopo qualche tempo al ricovero che questa volta si protrasse per ben tre anni... Ne uscì con entrambi gli arti rigidii. Grazie a Dio può camminare, ma le è quasi impossibile salire e scendere le scale, né può prendere mezzi di trasporto... Ha capacità, buona volontà e intelligenza, ma per la sua infirmità non può trovare una occupazione che le consenta di guadagnarsi da vivere. Fa qualche lavorino di ricamo, uncinetto, ecc., ma il guadagno, unito al mio, è così irrisorio che spesso ci manca l'indispensabile. Io sono malandato in salute: non mi posso curare né abbiamo assistenza, trovandoci da poco in questo paesino della

Liguria. Penso con angoscia all'avvenire di mia figlia. Che sarà di lei quando io non sarò più? La mia figlia non può assolutamente contare sui parenti perché poveri e indiferenti.

Vorrei chiudere gli occhi tranquilla.

Chissà che qualche anima buona ascolti il piano di una vecchia madre e si interessi della sorte di questa mia infelice creatura. Ne sarebbe ben daga, perché mai inferisce contro il destino, mai si lagna e chiede; anzi, ha spontanea una parola di conforto per chi soffre e per la sua affabilità e gentilezza si rende cara a quanti l'avvicinano.

EMMA BOTTARI
Via Pietro Maineri, 10
TOIRANO (Savona)

Ratifica e raccomanda Don Angelo Corvetto, della Parrocchia di S. Martino V. in Toirano.

POSTA DI BENIGNO

A. — Angelo ZANUZZI: Carceri Giudiziarie di PARMA:

Ha urgente bisogno di un apparecchio ortopedico, essendo privo di una gamba. Le sue sofferenze non gli consentono di applicarsi a qualche lavoro e si raccomanda ai buoni affinché nell'ozio tetro delle Carceri gli giunga un raggio di sole.

*** LE OFFERTE di cui alla nota n. 167 dell'11 giugno sono state distribuite come appreso:

Don Francesco COLETTA, Cappellano Casa Minorati Fisici, Fossombrone (Fermo) per i detenuti Ginpiccolo, Lanzilotta e Panerai. Don Romolo GIULIO, Cappellano Carceri Giudiziarie di Campobasso (per i casi segnalati). Renato TARGA, via Lorenzo da Brindisi 18, Roma. Valentino NATALINI, via Fede-

rice Borromeo 67, dormitorio comunale, Roma. Gianni VACCHINI, via Ortles 73, Milano. Gaetano CINO, San Giorgio di G. M., Messina. Alberto LAURITA, Casa Minorati Fisici, Civitavecchia. Luigi SAN GIOVANNI, Carceri giudiziarie, Cassino (Frosinone). Ciri PARISANO, Casa Minorati Fisici, Procida. Domenico BASILE, via Manganelli Giampilieri, Messina. Michele SCARNATO, via Nizza 26, Siracusa. Ines CONSIGLIO, piazza Principi Amedeo 3, Salerno. Luigi CATERINA, via Croce 206, Casal di Principe, Caserta. Giovanna LATTANZIO, via Capocchia 16, Bari. Giuseppe CURCIARIELLO, via Giroldo, Contrada Pantaleo 94, Siderno Marina (Reggio Calabria). Luigi CARROGU, Casa Penale Badia di Sulmona (L'Aquila). Pietropolo, ORLANDO, Borgo Colleferato, Poggiovalle (Rieti). Piatrino PINNA, via Stretto 4, Iglesias (Cagliari). Francesco SPATARO, Casa Penale Badia di Sulmona (L'Aquila). Ivo LUCEMONI, Carceri giudiziarie di Spoleto. Angelo MIRABELLO, Carceri giudiziarie di Enna. Rosaria SAPIENZA, via Casamicciola 44, Passe di Rigamone (Palermo). Giuseppe PANTO, Carceri giudiziarie di Enna. Nicola LANZA, Case Popolari 30, Ganzirri (Messina). Gino GIANFALIA, Magazzano di Lonato (Brescia). Alfredo LA MONICA, Gonfalone alla Salute, Napoli. Luigi COSTA, Osp. C.R.I. 22, San Lorenzo Colli (Palermo).

FESTE IN FAMIGLIA

AGLIE (Piemonte) — Festa in famiglia? Sì, caro TRABUCCO, — dato che tu commeni GOZZANO — poeta vero, prestigioso, umano — senza ermetismi (leggi: senza trucoli).

Da quest'angolo in cui, ogni domenica — in verso... antico parlo a chi ancor vuole — consolare di ritmiche parole — la vita appesantita e nevrosica, — ti giunge nel tuo verde Canaveze — il consenso di questo edomato — che ancora sa trovare braci accese — tra le cenere calde del rimario!

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

4 PASSI NELLA "JUNGLA"

Con il noto esploratore Alessandro Manzato inoltriamoci nella jungla indiana per conoscere orsi, tigri, pantere

Il più comune tra gli orsi indiani è certo quello dal lungo pelo nero arruffato, dal muso appuntito di color cenere chiaro. Lento nei movimenti e pigro per natura; di scarso udito e di vista povera, può facilmente essere avvicinato, se controvento, ma non altrimenti che, dotato com'è di un olfatto sensibilissimo, sa scansare in tempo il pericolo.

E' animale che non conosce paura e quando ha bisogno di cibo si aggira ovunque in cerca di radici, di frutta, di miele, di formiche e talvolta anche di carne. Può salire gli alberi con facilità ed è così silenzioso nei suoi movimenti da avvicinare un uomo senza che questi se ne accorga. Né l'orso stesso si accorge di avvicinarlo, data la sua debole vista, che altrimenti lo schiverebbe.

Un incontro inaspettato di questo genere può essere fatale per il povero uomo. L'orso infatti, intuito il pericolo, si alza subito in piedi e con una poderosa zampata graffia il cranio del malcapito e lo mordere ferocemente. Più pericoloso ancora diventa quando è ubriaco. Ghiotto, infatti, dei fiori di "mowrah"; dai quali gli indigeni estraggono l'alcool, ne risente subito gli effetti quando può farne una scorpacciata e allora... si salvi chi può! I contadini temono più quest'orso che la tigre o la pantera, appunto perché spesso si avvicina a loro senza che se ne accorgano.

Quando per una qualsiasi ragione vuole raggiungere presto la pianura dalla cima di una collina ove si trovano, mette la testa fra le gambe posteriori e così arrotolato come una palla, si lascia andare liberamente giù della china! Si narra in proposito che ad una battuta di caccia in India, uno di questi orsi veniva parato dall'alto di una collina verso i cacciatori appostati alla base della collina stessa a distanza l'un dall'altro di forse un centinaio di metri in linea ascendente.

Il primo cacciatore, non appena scorto l'orso, gli tira e lo sbagliò. L'orso allora, guidato dall'odore della polvere bruciata, si scagliò contro l'avversario (un giovane alle sue prime armi), ma questi, spaventato, se l'era data a gambe, lasciando sul posto un vecchietto indigeno, magro come uno scheletro che gli era stato assegnato per portargli il fucile a battuta finita.

L'orso, spaventato a sua volta dalle urte dei battitori, che si facevano sempre più vicine, rizzatosi in piedi, abbracciò quel vecchio alla schiena e arrotolatosi con lui a forma di palla, si lasciò andar giù per la china. Lo sbagliò anche il secondo cacciatore ma il terzo ai piedi della collina, lo fermò con un colpo mortale.

Immaginare la meraviglia di quel cacciatore vedendo uscire da quello

ammasso di pelo il vecchietto, terrorizzato sì, ma sano e salvo, ad eccezione di qualche graffatura al ventre e di una morsicata alla spalla!

Avventura questa raccontata da un vecchio ispettore forestale dell'India, la cui esperienza di caccie e profonda conoscenza della vita intima degli animali erano ben conosciute, si da non lasciare dubbio alcuno sulla sua veridicità.

Altro tipo di orso in India è quello che vive ai piedi dell'Imalaia, di pelo nero foltissimo, morbido e luccicante; naso più corto e meno appuntito di quello del suo compagno di pianura, ma più feroce; anzi, ritenuto il più feroce fra gli orsi indiani; c'è pure l'orso che vive ad oltre mille metri: magnifico bestione dal manto rosso, soffice, morbido e la cui pelliccia è assai ricercata specie per coperte da viaggio!

Passando ora alla tigre, diremo subito che questo grosso felino non è così feroce come generalmente si crede! Ma, intendanteci, sempreché non sia ferito od affamato!

La tigre, come del resto tutte le altre bestie, se disturbata dall'uomo generalmente se ne fugge! E non è accertato che la tigre assaliti l'uomo perché preferisce la carne umana a quella degli altri animali. La tigre diventa antropofaga quando o per vecchiaia, o per ferite o per malattia, perde la sua agilità e non è quindi in grado di rincorrere, atterrare ed uccidere la preda. Per non morire allora di fame, assale l'uomo e si pasce della sua carne. Trovandola evidentemente abbastanza saporita, tralascia di cercare altri animali tanto più che la caccia all'uomo è meno faticosa!

Le tigri vivono generalmente assieme ai loro piccoli, ma quando questi hanno raggiunto la maturità, quando cioè sono in grado di cacciare da loro stessi, allora ognuno se ne va per suo conto e la famiglia si scioglie.

Durante la stagione calda, questi felini se ne stanno di giorno nel più denso della foresta a sonnecchiare ed a godersi il fresco indisturbati. Nel periodo del monsone, invece, e d'inverno, girovagano ovunque ed a qualunque ora del giorno. Quando sono affamate, guai alla bestia che passa dalla parte loro! Si fermano in agguato e, non appena vicina, spiccano il salto sul suo dorso e con una formidabile zampata le storcono il collo fino a romperlo. Caduta la bestia (generalmente un cervo od una capra selvatica) le girano prima attorno battendo e ondeggiando la coda quasi per pavoneggiarsi della loro bellezza. Le si acquattano poi vicine per succhiare il sangue dalle vene del collo. Dopo questo aperitivo, trascinano la preda in qualche luogo tranquillo ed iniziano il pasto cominciando usualmente dalla coscia.

La tigre è animale randagio e può coprire grandi distanze, se necessario. E' noto, per esempio, che in periodi di siccità, quando le mandrie vengono fatte emigrare dai loro villaggi a luoghi dove l'acqua non manca, le tigri le seguono dai bordi della foresta. Ciò perché, in detti periodi, anche le bestie delle foreste spesso emigrano e quindi le tigri, non potendo procurarsi il cibo necessario, seguono queste mandrie e, durante la notte, ne atterrano qualche



Prima che spunti l'alba, dopo essersi abbondantemente dissetate in qualche posto d'acqua, si ritirano a riposare. Ritornano la notte seguente per riprendere il pasto e spesso trovano che la carcassa è stata completamente vuotata delle interiora divorziate durante la mattinata da cani selvaggi, leone e sciacalli.

La tigre è animale randagio e può coprire grandi distanze, se necessario. E' noto, per esempio, che in periodi di siccità, quando le mandrie vengono fatte emigrare dai loro villaggi a luoghi dove l'acqua non manca, le tigri le seguono dai bordi della foresta. Ciò perché, in detti periodi, anche le bestie delle foreste spesso emigrano e quindi le tigri, non potendo procurarsi il cibo necessario, seguono queste mandrie e, durante la notte, ne atterrano qualche

capo che trascinano poi fin dentro la foresta per poterselo divorzare tranquillamente! E' incredibile la forza di queste belve, che possono trascinare facilmente una bestia dal peso di gran lunga superiore al loro. Sono poi agilissime e d'un balzo possono superare anche i cinque metri d'altezza; ma non salgono gli alberi con tante facilità come taluni vorrebbero far credere. Una tigre in pieno sviluppo raramente oltrepassa i tre metri dalla punta del naso alla punta della coda... in linea retta s'intende.

Particolare curioso: la tigre, oltre al formidabile ruggito, che rimbomba nella foresta, fa venire il pelo d'oca, emette altri suoni non ben definibili, ma che si possono rassomigliare al muggerito di un bufalo, al grugnito del cinghiale ecc.

Un'altra cosa curiosa: che le tigri, come del resto tutti gli altri animali, hanno un vero terrore dei cani selvaggi, chiamati il « flagello della foresta » appunto per la loro ferocia.

Dopo quanto detto sulla tigre, poco rimane a dire della pantera, che ha pressoché le stesse abitudini. Non ama però allontanarsi troppo dal luogo dove abita e spesso si accontenta di visitare, durante la notte, i villaggi più vicini alle foreste e di portar via un vitello, un porco, una capra o anche un cane! A differenza poi della tigre, che si dice sia di scarso olfatto, la pantera ha un olfatto finissimo, tanto che non mangia, per esempio, una bestia, senza averla prima pulita delle interiora.

Non è corretto dire che la pantera sia più agile della tigre. Come balzo, infatti, difficilmente può raggiungere i quattro metri verticalmente. Può invece salire gli alberi con grande facilità perché ha le unghie retrattili come quelle dei gatti. E' di gran lunga quindi più pericolosa della tigre specie per coloro che la attendono sul « machan ».

Due parole anche per il leopardo:

Questo gattone è assai pericoloso. Lo si trova tanto in collina che in pianura e sempre solo. Infatti, non appena in grado di cacciare, si allontana dalla madre e dai suoi simili! Caccia generalmente di notte. Suo cibo preferito è la scimmia, ma si nutre anche di altri animali: antilopi, capre selvatiche o domestiche, cani e persino di leoni e di bestie ammaliate cosicché un'unguata sola di questo felino può causare l'avvelenamento del sangue, se la ferita non viene ben disinfeccata.

Il leopardo generalmente non attacca l'uomo ammenoché se lo trovi vicino o sia stato da lui ferito. E' assai vendicativo allora e non si dà per vinto finché gli rimane un po' di forza.

ALESSANDRO MANZATO

MOSE'

(continuazione dalla pag. 6)

l'Aida di Verdi: in questa il pubblico ha la possibilità di rendersi conto dell'immenso del palcoscenico perché la profondità viene sfruttata al completo, anzi, se così si può dire, viene anche prolungata, perché le masse entrano in scena per mezzo di un piano inclinato che dal terreno retrostante sale alla scena. Sempre per mezzo di questo piano irrompe, a un certo punto, la quadriga di Radames che si arresta proprio al proscenio e che, una volta disceso il vincitore degli Etiopi, con un'ardita conversione — compiuta ancora sul proscenio — rientra la scena per scomparire, fra gli applausi del pubblico sbalordito come per le inquadrature più sensazionali del cinema.

A proposito di quadrighe, ricordiamo la scena del circo nel *« Nerone »* di Boito nella quale si vede appunto una quadriga che attraversa il palcoscenico, nel senso della larghezza, ma lo attraversa con una velocità tale da far pensare alle più speriolate esibizioni da « rodeo ». L'anno scorso, per il *« Poliuto »* di Donizetti, fecero la loro comparsa sul palcoscenico di Caracalla addirittura due leoni vivi: non fu una trovata molto geniale, perché i felini non mancarono di manifestare il loro malumore, per la inconsueta prestazione, con sordi ruggiti che disturbavano non poco il canto e la musica, ma l'effetto, o se volete l'effettaccio, fu senza dubbio impressionante.

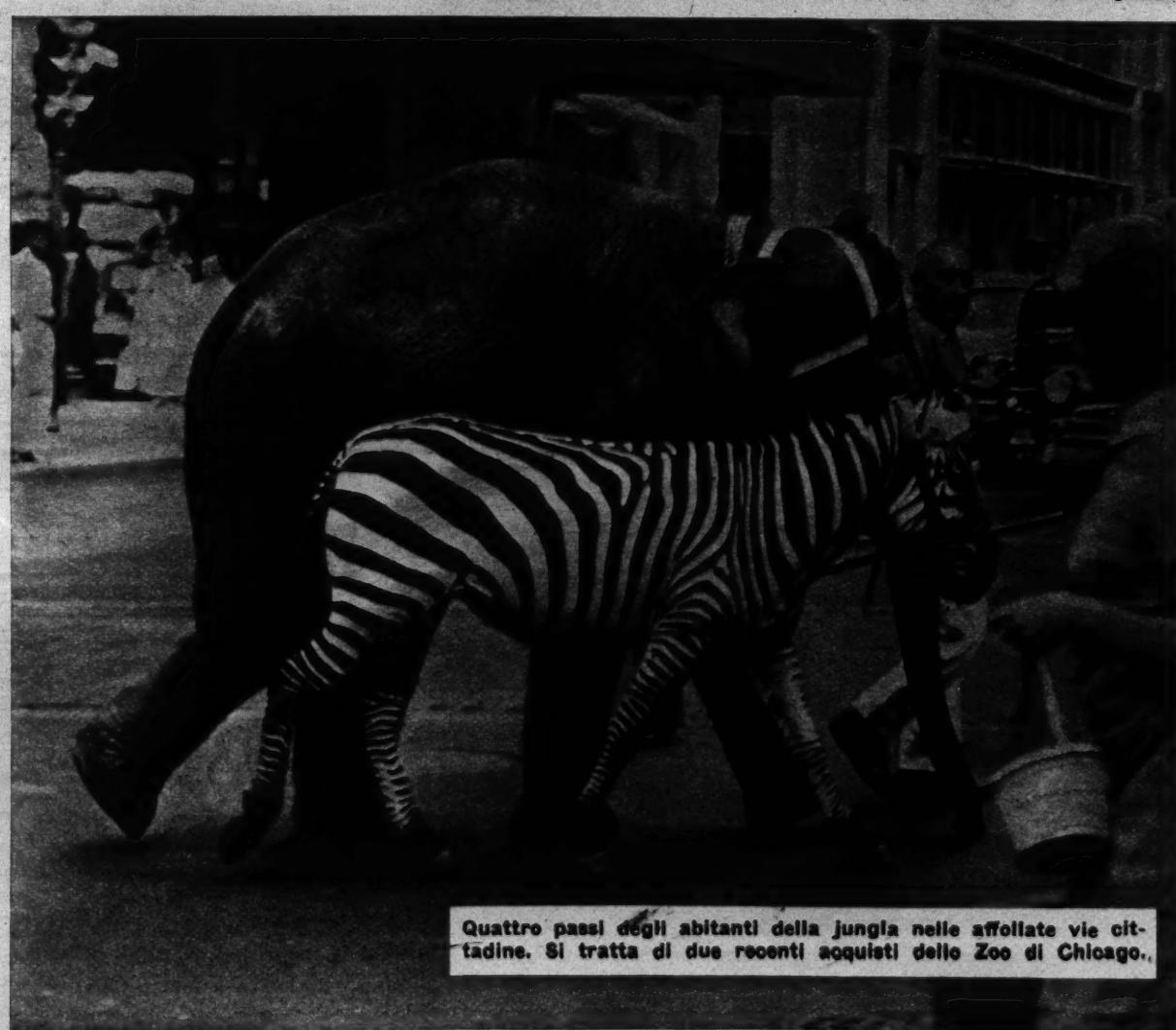
Non meno impressionante è il *« Prologo in Cielo »* del *« Mefistofele »* di Boito, in cui il protagonista domina, come sospeso nell'aria, sul mondo, mentre le voci del coro celeste si diffondono suggestivamente come se provengessero dalle misteriose immensità degli spazi siderali.

E che dire della *« tempesta »* del primo atto dell'*« Otello »* di Verdi, con la nave del Condottiero della *« Serenissima »* sbattuta dai flutti, o della veramente imperiale scena degli *« enigmi »* della *« Turandot »* di Puccini, nella quale il trono dell'Imperatore Altoum s'innalza tanto sullo sfondo, da rendere necessaria l'amplificazione meccanica della voce del personaggio?

Abbiamo accennato ad alcuni aspetti delle opere più grandiose che figurano nel repertorio delle *« Terme di Caracalla »*, ma in tutte — oltre, naturalmente al valore musicale — c'è qualche cosa di non comune; a questo proposito ci sembra significativo il giudizio espresso su questi spettacoli, una sera del 1946, da un turista inglese: si era alla prima stagione lirica all'aperto del dopoguerra e l'esecuzione dell'opera rappresentata quella sera non fu proprio impeccabile; m'incontrai col turista, che era accompagnato dalla signora, in una delle benemerite camionette che allora contribuivano, con gli ancora limitati mezzi del Comune, al servizio di pubblici trasporti. Osservai che lo spettacolo non era andato come si sarebbe potuto desiderare, ma il turista replicò subito con un discorso il cui succo è il seguente: questi spettacoli sono sempre unici al mondo per l'ambiente in cui si svolgono, per la larghezza di mezzi e il gusto con cui vengono realizzati e per la bravura degli artisti italiani, sulla quale non influenza minimamente l'infortunio di una sera.

Aggiunse che lui e la consorte erano soliti venire a Roma, prima della guerra sempre nel periodo della stagione lirica a *« Caracalla »*; che cessato il conflitto avevano ripreso la consuetudine e, che si auguravano di poter tornare ancora per molti anni. Mi associai a questo augurio e conclusi che il turista aveva ragioni da vendere; pensai anche che se il Carducci avesse assistito a uno spettacolo alle *« Terme »*, probabilmente non avrebbe invocato la dea Febbre a « quinci » respingere « gli uomini novelli e lor picciole cose », perché, in verità le manifestazioni d'arte che vi si svolgono non sono davvero piccole cose.

SANDRO CARLETTI



Quattro passi degli abitanti della jungla nelle affollate vie cittadine. Si tratta di due recenti acquisti dello Zoo di Chicago.

La Santissima Icone del Duomo di Spoleto

L'ILLUSTRE bizantinista prof. Giuseppe Mercati nella Pontificia Accademia romana di Archeologia ha presentato un suo prezioso studio sulla Santissima Icone che è venerata nel Duomo di Spoleto ed ora ne ha dato una primizia nella Rivista *Spoletum*.

Il Mercati aveva rinvenuto uno schizzo a colori di una Madonna bizantina con relativa iscrizione greca che era stata pubblicata più volte ma con interpretazione contrastante. Le sue ricerche lo portarono a identificare la sacra immagine in quella venerata nel Duomo di Spoleto.

Ottenuto il pronto consenso del R.mo Capitolo di detta Cattedrale, con la preziosa collaborazione del compianto Soprintendente ai Monumenti dell'Umbria Bertini Calosso, il prof. Giuseppe Mercati ebbe agio di poter studiare la bellissima Icone; liberata dal tabernacolo, dalla sua copertura metallica e dalla ridipintura e incrostazioni successive, la tavola venne da lui studiata insieme con la iscrizione greca incisa su una lamina di rame dorato. Potè così riconoscere che la commissionaria e donatrice della tavola fu *Irini Petraliphina*, appartenente alla famiglia *Petraliphias* il cui capostipite fu *Petrus de Aliphia* compagno d'armi di Roberto il Guiscardo contro l'impero bizantino nel 1081, ma che dopo la morte del Guiscardo, avvenuta il 17 luglio 1085, era passato al servizio di Alessio Commeno. La sacra Icone fu dunque commessa dopo il passaggio di Pietro di Alife a Bisanzio; essa venne donata da Federico Barbarossa nel 1185 alla Cattedrale di Spoleto in pegno di conciliazione e di pace, dopo la sua conquista, come è confermato dal diploma munito del sigillo imperiale, scomparso circa il 1600, ma attestato dagli storici della città. In detta epoca andò anche distrutto il tabernacolo che la conteneva, opera di Matteo de Nobilis di Arpino, eseguita nel 1396; per mezzo dello schizzo da lui rinvenuto nella biblioteca Vallicelliana, il Mercati ha potuto ricostruire il disegno dello scomparso tabernacolo e confermare l'esistenza e la posizione delle leggende latine che vi erano scritte e che furono riprodotte dal dottor Giuseppe Maria Suarez.

L'antichità della venerazione avuta da questa Sacra Immagine è attestata fin dal 1291 da una serie di diplomi papali e vescovili concedenti

indulgenze ai più visitatori della Cattedrale.

La Sacra Icone, a prima vista sembrerebbe avesse appartenuto ad una rappresentazione della *Deisis*, come nel mosaico del Solsterno nella facciata dello stesso Duomo di Spoleto,

preghiera con le mani protese verso l'alto; il tipo della *Haghiosotirissa* fu assai diffuso e raffigurato in una serie numerosa di tavole affreschi, monete, sigilli, pietre lavorate ecc. rinvenute non solo in Grecia, Bulgaria, Serbia, ma anche al Sinai, a Kiev e

a Mosca. Le immagini erano accompagnate da iscrizioni che hanno permesso al prof. Mercati di riconoscere

che nella Icone spoletina manca un verso al principio e uno alla fine. Egli quindi ha potuto restituire il testo del dialogo che accompagnava la Immagine per mezzo soprattutto dei raffronti da lui stabiliti con tre rappresentazioni identiche che conservano intero il testo. Esse sono: la tavola della Madonna detta *Paracclisis delle Meteore* del 1553 col testo in greco; la Madonna di Storo Nagorickino che offre il dialogo in greco e in serbo; la Madonna di Castoria in cui manca il primo verso. Ma tutte e tre le immagini, come quella spoletina,

reggono il roto con la iscrizione con la mano destra.

Ecco la traduzione letterale del dialogo tra la Madonna e il suo Figlio, offerto dal Mercati stesso:

(Madre) Accogli la preghiera di tua Madre, o compassionevole.

(Figlio) Che domandi, o Madre?

(Madre) La salvezza dei mortali.

(Figlio) Mi irriterono.

(Madre) Compatisci, Figlio mio.

(Figlio) Ma non si convertono.

(Madre) E salvati gratis.

(Figlio) Avranno il riscatto.

(Madre) Ti ringrazio, o Verbo.

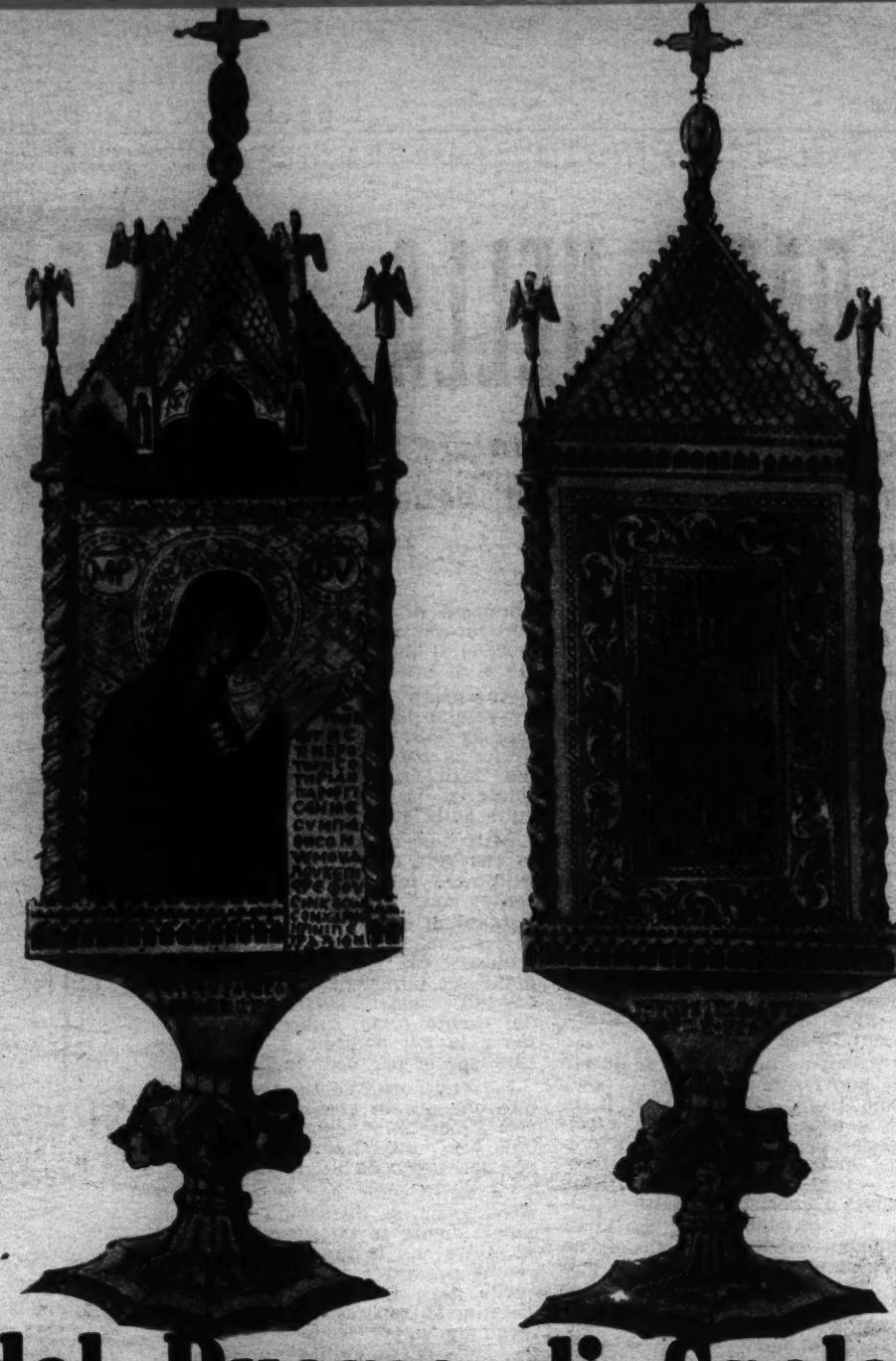
Ecco dunque come il Mercati ha potuto rivendicare il contenuto e le vicende di questa veneratissima Icone del Duomo di Spoleto. Essa è una copia dell'*Haghiosotirissa* di Costantinopoli eseguita da un grande pittore bizantino tra la fine del secolo XI o l'inizio del XII per commissione di Irene di Petralipina. Venuta in possesso di Federico Barbarossa, questa la donò alla città di Spoleto nel 1185.

Il Mercati conchiude il suo limpido studio facendo sue le parole scritte da Igor Grabar per la Madonna di Vladimir: «Noi siamo in presenza di un'opera di tale valore artistico che non ha molti equivalenti nella storia dell'arte. Se essa non è che una copia, che cosa mai deve essere stato lo originale, dato che l'espressione degli occhi della Madre, pieni di un amore e d'un dolore infiniti è tale da non poter essere reso da alcun copista».

ENRICO IOSI



Spoleto: Il Duomo.



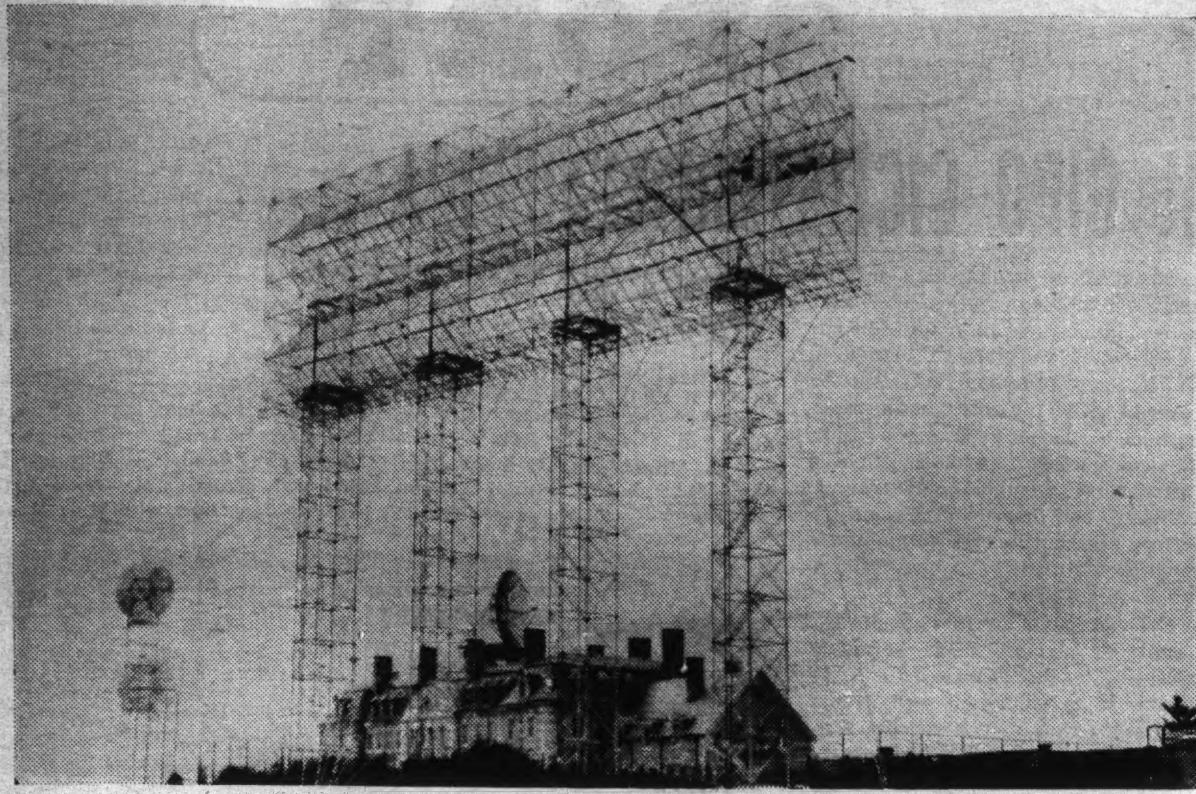
GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata dei Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante

ARREDI E PARIMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

ECZEMA

Psoriasi - Sicosi - Crosta lattea
Una nuova cura con la **TINTURA BONASSI** Guarigioni documentate
In vendita nelle Farmacie
Chiedere Opuscolo - O - Gratuito
Laboratorio BONASSI - Via Bidone 25 Torino
Aut. ACIE N. 72588



Una spettacolare antenna T.V. per la trasmissione di programmi a micro-onde, eretta negli Stati Uniti di America. L'antenna ha un raggio di azione che si aggira sugli 80 Km.

VOCABOLARIETTO T. V.

A: ANTENNA

● L'era della TV ha portato con sé l'era delle antenne. Antenne trasmettenti e antenne riceventi. Queste ultime, si moltiplcano a vista d'occhio, appollaiate sui tetti delle nostre case come gru eccentriche o metafisiche.

● Le antenne della TV sui tetti delle case sono diventate un elemento del costume, che, in questo caso, varia da Paese a Paese.

● In Giappone le antenne della TV servono ai ladri per identificare gli appartamenti di lusso, e svaligiarli alla prima occasione.

● Negli Stati Uniti d'America, invece, non sempre all'antenna sul tetto corrisponde il televisore in casa. Molte famiglie installano la antenna TV per darsi un tono. Per i conoscenti in visita l'apparecchio è «in riparazione».

● In Germania il consiglio comunale di Ansbach ha deliberato di imporre una tassa di tre marchi all'anno sulle antenne TV «per occupazione di spazio aereo pubblico».

● Poi ci sono le antenne delle sta-

zioni TV trasmettenti, che stanno modificando sensibilmente il paesaggio, e pongono nuovi problemi tecnici e pratici. Negli Stati Uniti l'altezza massima consentita è di 381 metri, ma l'«Air Transport Association» afferma che questo limite pregiudica la sicurezza della navigazione aerea.

● Ha protestato anche il Comitato industriale delle micro-onde, perché a quanto pare le antenne TV che superano i 300 metri disturbano la ricezione delle stazioni che si servono di antenne più basse.

● Il primato di altezza delle antenne TV lo detiene per una ventina d'anni quella installata dalla NBC a New York, sull'«Empire State Building» (m. 335).

● Da qualche tempo il primato è passato al Messico, con l'antenna che si trova sulla cima del vulcano Popocatepetl, a 6.268 metri di altitudine. State tranquilli: il Popocatepetl ha un nome crepitante, ma è un vulcano spento.

● In Europa, il più alto impianto televisivo è quello inaugurato nel maggio del 1955 sulle Alpi prospie-

cienti la conca di Vipiteno, a Montereve (Bolzano): 2400 metri.

● E' comodo, direte voi, conquistare primati di questo genere, quando sotto l'antenna c'è una montagna! Giustissimo. Vediamo allora quali sono le più alte antenne TV, considerato il solo traliccio.

● Se la Torre Eiffel di Parigi è un traliccio (e come no?), allora la più alta antenna TV del mondo è quella installata sulla sua sommità: 300 metri.

● A Milano, la prima antenna TV venne installata nel 1952 sulla Torre del Parco, a 109 metri d'altezza. Ora l'ha superata la torre eretta a fianco del palazzo della RAI, in corso Sempione, che raggiunge il 112 metri e che presto sarà sopraelevata a quota 130.

● Dopo queste cifre, 324 metri sul livello del mare e a prescindere dal traliccio, vi sembrerà un'ininezia. Eppure, a tale quota si trova la più alta antenna TV della Danimarca. Com'è possibile? Semplissimo: è quello il punto più elevato dell'intero territorio danese.

FAX

Un Festival Internazionale che farà esclusivamente ridere sarà quello che si terrà a Santa Margherita Ligure dal 24 febbraio al 2 marzo 1957. La manifestazione ha ottenuto il patrocinio della Biennale di Venezia e l'approvazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nel quadro del festival si svolgeranno, tra l'altro, una Rassegna retrospettiva del film comico ed una presentazione in anteprima dei migliori films comici internazionali.

Il produttore americano Darryl F. Zanuck, che aveva fatto una richiesta di collaborazione al Governo sovietico per realizzare un film sui «crimini di Giuseppe Stalin», ha ricevuto una comunicazione dell'Addetto culturale dell'Ambasciata sovietica a Washington nella quale si afferma che la sua proposta ha causato «grande indignazione» al Ministero sovietico della cultura. Zanuck ha affermato che non ha rinunciato al suo progetto.

Una «Rassegna Internazionale del Film Scientifico Didattico» è stata organizzata dall'Università di Padova in collaborazione con la Mostra di Venezia. L'iniziativa è diretta a «segnalare quelle opere che testimoniano il progresso della cinematografia come mezzo di indagine scientifica e strumento didattico; favorire la diffusione del film per l'insegnamento universitario; contribuire ad una migliore conoscenza della produzione cinematografica realizzata nell'ambito degli studi universitari o a opere di organismi scientifici per la diffusione della cultura».

Il Comitato di esperti dell'UNE-

NEL MONDO DEL CINEMA

SCO, incaricato di mettere a punto la coordinazione dei programmi televisivi per quanto riguarda i films educativi, scientifici e culturali, ha raccomandato la creazione di un Centro Internazionale dei films educativi, scientifici e culturali, incaricato di facilitare lo scambio di films di questa categoria e di mettere in contatto gli esperti di cinema e della televisione nei vari Paesi dell'UNESCO. La proposta sarà presentata dal Direttore generale dell'UNESCO Luther Evans alla conferenza generale dell'Organizzazione che si terrà a Nuova Delhi nel prossimo novembre.

Il Festival di San Sebastiano si è concluso con l'assegnazione del gran premio al film italo-spagnolo «Tutti siamo necessari», diretto da Nieves Conde. Com'è noto, i premi assegnati a San Sebastiano non sono ufficiali in quanto la manifestazione non è stata riconosciuta dalla Federazione Internazionale Associazioni Produttori di Films

In occasione del 50° anniversario dell'Istituto Italiano per l'Africa, si è svolta a Venezia presso la Fondazione Cini, all'isola di S. Giorgio, la Rassegna Internazionale del Cinema Documentario Africano a cui sono stati presentati alcuni films a

colori: «Visage de l'Algérie»; «Le Plan... décentra»; «Peintres Battou»; «La visita della Regina Elisabetta in Nigeria»; «Il fiume dei Farao» (italiano); «Sud Africa»; «Viaggi in Etiopia» (italiano). Gli scopi della manifestazione, che ha voluto offrire una visione panoramica del «continente nero» attraverso le immagini di dieci films, sono stati illustrati dai dirigenti dell'Istituto Italiano per l'Africa.

La spedizione americana che sta girando nel Pakistan il film in cinescopio «Alla ricerca di Shangri-La», ha perduto uno dei suoi membri, James Parker, morto annegato per il capovolgimento di una barca nel fiume Indo presso una rapida. Sulla stessa barca era il regista Otto Lang che è riuscito a salvarsi.

Il comico americano Jerry Lewis e il suo partner Dean Martin sono noti anche per la gran quantità di vestiti che posseggono. Jerry si fa fare ogni anno dai 60 ai 70 vestiti; Dean è più modesto: non va oltre i 40. Le cattive lingue dicono, tuttavia, che tutti quei vestiti siano di pessimo gusto. Non si dice però se l'annunciato «divorzio artistico» dei due inseparabili sia dovuto alla incompatibilità dell'abbigliamento.

I produttori di Hollywood hanno deciso di tornare a realizzare films in bianco e nero per «schermo normale» ed hanno messo già in cantiere numerose produzioni del genere. Pare che nello stesso tempo abbiano anche intenzione di cercare dei «soggetti» il cui interesse sia intrinseco e tale da fare il successo di un film indipendentemente dai sistemi di ripresa spettacolare.

CINEMA

SUGLI SCHERMI ROMANI

LA VITA RISORGE (franco-tedesco)

INTERPRETI: Michel Auclair, Simone Simon, Barbara Rutting, Bernhard Wicki - REGIA: Victor Vicat

La perdita della memoria è un tema che ha dato molti spunti al cinema. Questa ennesima vicenda gioca sulle diverse nazionalità che un francese assume avendo perduto la memoria in seguito ad una ferita di guerra riportata sul fronte tedesco. Raccolto dai nemici viene, per varie circostanze, riconosciuto per uno di essi e precisamente identificato per un pittore tedesco superstite di una famiglia distrutta. Abbracciati con patriottico entusiasmo gli ideali nazisti, il pittore viene alla fine riconosciuto dalla sua fidanzata e misconosciuto dalla fidanzata di colui nel quale crede di identificarsi. Il ritorno del fratello della terza donna, l'infermiera che l'aveva curato e che lo ama, dalla prigione in Siberia con idee diverse da quelle naziste, concorre a ristabilire lo equilibrio della coscienza e dello spirito dello smemorato che in questo ultimo complesso di sciocchi ha ritrovato se stesso. Il tema si trascina senza molto interesse, ravvivandosi soltanto verso la fine e risvegliandosi a tratti, con qualche scena più drammatica. Espressiva l'interpretazione.

C.C.C. - Il dramma del protagonista che, per aver perduto la memoria del passato, ma si adatta a vivere serenamente il presente, viene trattato in termini esclusivamente terrestri, senza che affiorino elementi di natura spirituale. I rapporti del protagonista con la fidanzata e con l'infermiera impongono riserve. Per adulti di piena maturità morale.

LO ZINGARO BARONE (franco-tedesco)

INTERPRETI: George Guetary, Marguerite Saad, Paul Horbiger - REGIA: A. M. Rabenalt

Siamo ancora nell'operetta: quella di Giovanni Strauss, che narra le gesta di un signorotto ungherese amico degli zingari e da questi aiutato a riconquistare il suo avere perduto durante la guerra coi turchi. Con il cuore conteso tra una bella ungherese, figlia dell'usurpatore dei suoi beni ed una bella zingara che con lui viene perseguitata, lo zingaro barone troverà alla fine la felicità nell'amore e il possesso dei suoi beni arricchiti da un tesoro nascosto, nonché la giustizia e il pubblico riconoscimento grazie all'intervento dell'Imperatrice Maria Teresa. La operetta è tradotta semplicemente in film a colori, col beneficio delle coreografie ampliate e degli accorgimenti tecnici.

C.C.C. - La trama ha scarsa importanza, dato il genere del lavoro e la sua superficialità; ma i costumi e gli atteggiamenti delle due protagoniste ed alcune scene dei ballerini con costumi succinti, impongono riserve. Per adulti di piena maturità morale.

VIA COL VALZER (inglese)

INTERPRETI: Dennis Price, Giselle Preville, Patricia Dainton, Anthony Nicholls - REGIA: Harold French

Siamo a Vienna: 1911: «Il valzer del mio cuore» echeggia in un ristorante dove suona un giovane musicista-compositore, ricco di sogni di debiti, e dove ascolta una cantante celebre che si innamora di lui. Lo amore apre la via della gloria al musicista Rudi Kleber. Poi resta la gloria e dileguia l'amore quando la cantante, che attende un bambino, crede per un equivoco che il musicista sia innamorato di una sua compagna d'infanzia e accetta di sposare un influente personaggio la cui generosa dedizione è servita a lanciare nel gran mondo Rudi Kleber. Questi cercherà invano per lunghi anni la donna che ama e la rincontrerà soltanto quando ella vuole mostrargli suo figlio. Il sentimento che li univa, li unirà ancora per sempre nel frutto illecito del loro amore, ma anche il dovere li dividerà per sempre.

C.C.C. - Il concubinaggio dei protagonisti è presentato come un fatto normale e la responsabilità dei due per la violazione della legge morale non ha alcuna attenuante in quanto non risulta che particolari circostanze abbiano costituito un ostacolo ad una unione regolare. S'impone quindi ampie riserve. Per adulti di piena maturità morale.

A. ATTILI

LETTURE DI IERI E DI OGGI

Mai come nelle annate recenti i lettorati hanno discusso il volto proprio del tempo: ché la guerra e le miserie degli uomini sospingono indietro i riflessi della cultura trascorsa.

Dinanzi ai caratteri dell'argomento, l'intellettuale reagisce nel tentativo d'adattare i suoi mezzi e le sue formule estetiche. L'«engagement» ideologico (o comunque un rapporto tra l'arte e il mondo nostrano) varrebbe a sostenere lo scrittore porgendo l'ausilio che egli stesso richiede, «...La premessa della nuova letteratura non può non essere politica o popolare: deve tendere a elaborare ciò che già esiste, polemicamente o in altro modo non importa...» (Gramsci). Queste esperienze giungono ora al vivo d'una polemica suscettibile di larghi fermenti, nonostante i travagli della cultura europea; la crisi sostanziale delle vecchie letterature e degli uomini che le rappresentavano (André Gide, Thomas Mann, ecc.) movimenta le battaglie più disparate.

Finora la schiera dei neo-realisti testimoniava — gruppo d'avanguardia — un indirizzo solidamente concreto: poi, l'esuberanza ha ceduto dimenticando le tradizioni di origine. Quest'oggi il frangere della cultura e dell'umanesimo marxista richiama gli intellettuali a nuovi dibattiti.

Leone Piccioni sottolinea certe vicende fino a precisarne le conseguenze: «...La colpa odierna è quella di aspettare la rivoluzione stilistica e poetica a rimorchio degli avvenimenti reali... La poesia popolare c'è già, c'è sempre stata, esiste ed è reperibile in testi antichi e moderni, ha le sue caratteristiche, ha la sua propria forza ed i propri limiti». («Tradizione letteraria e idee correnti», Fabbri, 1956).

Il concetto è d'una chiarezza limpida, inequivocabile; gli «agganciamenti» reggono solo a trattare le esperienze moderne dell'arte. Nella cultura dell'occidente assistiamo quindi ai falsi ed alle mitologie più banali; gli uomini che profetizzavano il riscatto economico e morale dell'individuo soggiacciono alle leggi ed alle quotidiane viltà dei borghesi: in breve, è lo stesso tramonto del letterato.

Questa decadenza può essere avvicinata alla crisi del marxismo e dei suoi tentativi, ché la frattura trascina ben presto all'inaridimento quanti s'eran lanciati nelle audacie e nelle «bagarres» polemiche dell'ora recente.

Renato Guttuso e Italo Calvino abbandonano già i lineamenti riassuntivi della società nazionale per altre fatiche men chiare: la protesta, meglio, la disillusione dei nostri (un pittore e un romanziere) non è certamente angosciosa e spieggiudicata; varrebbe la pena, comunque, d'analizzare il fondo delle loro espressioni, ricavandone l'intimo significato. Vigorosi d'una freschezza acquisita nell'humus tradizionale che è dell'artista ben provveduto, sostanzialmente e robustamente drammatici, Guttuso e Calvino han firmato la loro condanna in qualità d'attivisti e d'ideologici» del marxismo. Le successive fatiche d'entrambi rivelano una conformità e una pienezza oramai irreparabili. («La spiaggia», «Il visconte dimezzato»).

Il crollo del neo-realismo aggroviglia quindi le posizioni dello intellettuale, facilitando il turbamento e l'equivoco della nostra letteratura post-bellica: i romanzieri, gli artisti sbandati, vengono a sottolineare la necessità d'una radicale borifica. Leone Piccioni, che è assai esplicito dinanzi alla minaccia contemporanea, richiama lo scrittore nel segno d'un passato e d'una tradizione feconda d'amaestramenti vivissimi: il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, il Carducci; questi gli uomini e gli esempi da intendere...

In caso contrario «meglio, allora, molto meglio starsene con gli esemplari già disponibili, e da tempo visti e meditati...».

Perciò, l'agganciamento alla letteratura dell'epoca non s'intuisce vagliando le formule che uccidono lo spirito grande dell'arte: è nel mezzo espresso del romanziere o dello stesso pittore, nelle capacità di tradurre quel che è proprio alla lirica stessa.

Le velleità di certe rappresentazioni, i falsi stoicismi, gli esercizi politici, han già fatto il loro tempo ed appaion decretati; quanto s'attende dalla nuova generazione è la fatica, la guerra, il linguaggio riconquistato attraverso una consapevole missione da svolgere.

LUDOVICO ALESSANDRINI



Si è svolta, domenica scorsa, su un percorso che presenta molte analogie con quello di Copenaghen, ove si svolgeranno il 26 agosto i campionati del mondo, la « Tre Valli Varesine », vinta in maniera convincente da Gastone Nencini, che, nella foto vediamo condurre il gruppo dei fuggitivi.

SPORT

IL GIRO CICLISTICO D'EUROPA

Mercoledì è incominciato il Giro ciclistico d'Europa, prova internazionale a tappe riservata a corridori che non abbiano superato i 25 anni: si tratta, come diciamo la settimana passata, della più interessante rassegna delle nuove forze del ciclismo, più che europeo, mondiale, poiché a detta corsa prendono parte rappresentative che finora non si sono misurate con quelle che normalmente sono presenti alle varie manifestazioni di questo sport.

L'elenco degli iscritti comprende, infatti, le squadre della Germania Occidentale, del Belgio, della Danimarca, della Finlandia, della Francia, dell'Olanda, dell'Italia, del Messico, della Polonia, della Romania e della Jugoslavia.

La squadra italiana, diretta da Pierino Bertolazzo, è formata dai seguenti corridori: Roberto Falaschi, Giuseppe Fallarini, Vito Favero, Gianni Ferienghi, Mario Gervasoni, Bruno Tognaccini e Antonio Uliana, atleti giovani, ma già sperimentati in numerose prove in linea e a tappe.

Il percorso di 1.956 Km. si snoda attraverso 7 Paesi: Jugoslavia, Italia, Austria, Germania, Francia, Belgio e Olanda ed è suddiviso in 11 tappe con una sola giornata di riposo.

Le tappe sono le seguenti:

1^a) Zagabria-Fiume, di 180 Km. (8-VIII); 2^a) Fiume-Udine, di 192 Km. (9-VIII); 3^a) Udine-Trento, di 218 Km. (10-VIII); 4^a) Trento-Innsbruck, di 180 Km., attraverso i colli del Giovo e del Brennero (11-VIII); 5^a) Innsbruck-Ulm, che con i suoi 230 km. è la più lunga tappa del Giro (12-VIII); 6^a) Ulm-Stoccarda, di 124 Km. (13-VIII); 7^a) Stoccarda-Strasburgo, di Km. 157 (14-VIII); Riposo a Strasburgo il 15-VIII; 8^a) Strasburgo-Nancy, di 170 Km. (16-VIII); 9^a) Nancy-Jarny, primo settore in linea di 66 Km.; e Jarny-Longwy, secondo settore di 67 Km., a cronometro (17-VIII); 10^a) Longwy-Charleroi, di 170 Km. (18-VIII); 11^a) Charleroi-Rotterdam, di 192 Km. (19-VIII).

La squadra italiana appare bene equilibrata in quanto con Fallarini, che rappresenta l'uomo di punta della formazione, ci sono Uliana, Favero e Ferienghi, tutti e tre ottimamente qualificati per le prove a tappe, essendo passisti-scalatori i primi due, e solido scalatore il terzo; gli altri tre, invece, sono eccellenti velocisti.

La prima edizione del Giro d'Europa — per la quale non esisteva alcun limite d'età — fu vinta da un

italiano, l'anziano Primo Volpi; ci auguriamo che nella seconda il successo arrida ancora a un italiano giovane.

A proposito di giovani, alle Tre Valli Varesine, prima prova di qualificazione per il Campionato del mondo di Copenaghen (la seconda sarà la Milano-Vignola, in calendario per il 15 agosto) Gastone Nencini ha confermato con decisa autorità la

macchine, la classifica è la seguente: Classe 125: « M.V. », punti 30, seguita dalla « Gilera », con 12; Classe 250: « M.V. », punti 32, seguita dalla « N.S.V. » (tedesca), con 13; Classe 350: « Guzzi », punti 24, seguita dalla « D.K.W. » (tedesca), con 19; Classe 500: « M.V. », punti 30, seguita dalla « B.M.W. » (tedesca), con 18.

Nella categoria motocarrozzette alla quale l'Italia non partecipa, è in testa nella classifica individuale il tedesco Hillebrand, con 25 punti, seguito dal connazionale Noll; nella classifica macchine, è prima la « B.



Mentre i calciatori si apprestano a riprendere l'attività, il mondo sportivo è stato messo a rumore dalle indagini che il Consiglio della Lega nazionale sta svolgendo per far luce completa intorno ad alcuni presunti casi di corruzione che gettano una luce poco simpatica sul Calcio nazionale. Nella foto: alcuni dirigenti in attesa di essere interrogati.

impressione suscitata dal Giro di Francia e cioè che il ciclismo italiano riprende quota per merito dei giovani. Con l'attuale grado di forma dell'atleta toscano e le eccellenti possibilità degli altri candidati, si può guardare a Copenaghen con una certa fiducia.

Con un finale in crescendo, Fangio si è portato in testa alla classifica del Campionato automobilistico del mondo; la sua vittoria nella penultima prova (Gran Premio di Germania) ha fatto salire il punteggio del pilota a quota 30, contro i 22 punti di cui dispongono, a pari merito, il francese Behra e l'inglese Collins. In teoria è ancora possibile che nell'ultima prova (Gran Premio d'Italia, che si disputerà a Monza il 2 settembre) ci sia un mutamento di posizioni, ma ci sembra molto difficile che Fangio non riesca nemmeno a piazzarsi a Monza. Tutto sommato, però, è da prevedere che il titolo mondiale rimanga all'attuale detentore.

CESARE CARLETTI



I giovani, smaniosi di affermazione e di partecipare ai campionati del mondo, hanno animato la « Tre Valli Varesine » con continue fughe che hanno reso la corsa abbastanza interessante. Nella foto: Moser e Ranucci in fuga.

LE MANOVRE DEL COMUNISMO

Il giornale del partito comunista ha cominciato a pubblicare, in una pagina ad hoc, le discussioni preliminari destinate a preparare il Congresso. Il quale, com'è ovvio dopo la condanna clamorosa dello stalinismo, promette di essere piuttosto animato a causa degli scontri che si rivelano nella «base». Gli scritti che vengono a luce sull'*«Unità»*, sono indicativi perché provano, per l'appunto, l'esistenza di un disorientamento considerevole e, soprattutto, perché rivelano nei comunisti italiani — e in questo caso si tratta di «quadri» — una impreparazione notevole.

Ciò non significa che il PCI non sia meno pericoloso: in un movimento che lotta per la conquista del potere seguendo le «vie legali», quel che conta è la presa sulle «masse» e queste «masse», per quanto sconcertate, sono ancora persuase che il comunista sia un partito di lavoratori, combattente per un mondo migliore. Vi sono stati e, forse vi saranno ancora, abbandoni o diserzioni; ma non nel numero che, secondo ragione, ci si poteva attendere.

In altre parole il comunismo in Italia è uno stato d'animo ben radicato: contro di esso gli insegnamenti della realtà e i motivi razionali, per eloquenti che siano, hanno scarsa efficacia. La ragione si sposta davanti al sentimento.

D'altra parte il partito, con l'intensificata azione sindacale della CGIL cerca d'infondere nuova fiducia negli incerti o nei delusi.

In ogni caso però, al vertice, le «guide responsabili», coloro cioè che sono i depositari titolari della ideologia e del metodo, non possono non richiamare all'obbedienza i critici che si rivelano troppo stravaganti. Ed è per questa ragione che l'ultimo numero della rivista *Rinascita* pubblica uno scritto di Fabrizio Onofri il quale ravviva tutti i mali del partito comunista nella rinuncia alla «via italiana» che esso avrebbe fatto nel 1947, separandosi, così, dalle vere aspirazioni delle «masse» lavoratrici italiane. Per colpa del Cominform, si sarebbero abbandonate le possibilità rivoluzionarie che si manifestavano dieci anni or sono in Italia per abbandonarsi ad esercitazioni burocratiche mortificanti.

Lo scritto dell'Onofri è seguito da una vibrata replica del Togliatti il quale, com'è ovvio, si sente attaccato personalmente e difende la sua «linea» e i suoi atteggiamenti. Per dire la verità, questo dialogo, sopra un palcoscenico qualificato come *Rinascita*, fa pensare alle dispute del dottor con l'ignorante. Non è facile dire se l'Onofri — l'ignorante — esprima un pensiero suo o invece presti la sua penna a riasumere e sintetizzare le critiche che i «duri», i comunisti «di sinistra» muovono alla segreteria del partito. Ed è altrettanto difficile precisare se l'acerba replica del Togliatti — il dottor — sia diretta proprio all'Onofri o invece, attraverso la sua persona, miri a ben altri personaggi i quali godono fama di essere «duri», «intransigenti» e «rivoluzionari». Che cosa risponde il segretario del PCI al suo critico non ha molta importanza. Che il comunismo cerchi di affermarsi tenendo conto delle situazioni di luogo e di tempo era noto da un pezzo, almeno dal giorno in cui svanirono le speranze che la rivoluzione bolscevica potesse essere affiancata a breve scadenza, da rivoluzioni consumate in paesi europei più avanzati della Russia. Allora e più tardi, quando l'Unione Sovietica consolidatasi alla meglio nelle sue strutture interne, tornò ad essere una grande Potenza nel gioco delle forze mondiali, le intemperanze dei comunisti «di sinistra» in occidente avrebbero nociuto e non giovato alla «patria del socialismo». Dopo la seconda guerra mondiale e specialmente dopo Potsdam che in pratica divise l'Europa in due sfere d'influenza, il gioco sarebbe stato, forse, ancora più pericoloso. Le «vie nazionali» dunque erano già rigorosamente prescritte almeno sin dal 1920. Il guaio è stato che han dato pochi frutti. Ma, siamo giusti, è colpa di Togliatti? Si pensi ad una circostanza di fatto. Il comunismo si è affermato nell'Europa centrale ed orientale dopo la seconda guerra mondiale non perché, nei singoli Paesi, le «avanguardie coscienti» del proletariato gli aprirono le «vie nazionali», ma perché queste vie furono aperte a cannone dai carri armati sovietici. In quei Paesi il comunismo fu importato; da solo non sarebbe prevalse né vi prevarrebbe oggi, dopo oltre dieci anni di occupazione, se venisse meno la costrizione di una minoranza ristretta sulle grandi maggioranze.

Gli argomenti centrali del Togliatti, perciò, non hanno molto interesse almeno per chi cerca elementi obiettivi nella situazione italiana odierna. Assai più interessante, invece, è qualche affermazione marginale che, però, è nella logica del «corso nuovo». Che cosa si rimprovera a Stalin? Di aver paralizzato nel partito comunista la dialettica interna, foriera di progresso. E, a quanto si comincia a notare in Russia da osservatori assai acuti, ripulitano nel PCUS quelle «correnti» che Stalin, nella sua dittatoriale insofferenza aveva spazzato via. Tutti sono o si dichiarano marxisti-leniniani; ma le correnti si caratterizzano come prima del 1937 e, a quanto pare, non si teme di criticare la Segreteria. Qualcosa di simile accadrà anche nel partito comunista italiano? E' probabile. Il Togliatti ammette che non si debba scoraggiare nessuna ricerca «anche se abbia un contenuto critico in parte non valido». Quel che non ammette è la «critica negativa» cioè il processo ad un passato recente «nel quale sono le radici delle cose nuove che oggi maturano». E' naturale che il Segretario del PCI difenda l'opera sua, dal momento che dimostra tutta l'intenzione di continuare.

L'altra affermazione degna di nota, pur essa marginale, è là dove il segretario ammette una «certa incertezza»: «Nei quadri dirigenti — e probabilmente anche nelle masse (ma qui vorrei essere più prudente nell'affermarlo perché eccezionale) è stata la prova data dalle masse contadine negli ultimi conflitti in cui sono state impegnate» — vi è una certa incertezza, di cui bisogna ben capire l'origine per non fare sbagli...».

Il punto interessante è compreso tra le due parentesi: dimostra quale sia il vero scopo delle agitazioni sindacali che la CGIL suscita, e altri accettano: rinvigorire il PCI e fargli sorpassare le sue difficoltà presenti.

FEDERICO ALESSANDRINI

CRONACHE VATICANE

Radiomessaggio del Papa per il quarto centenario di San Ignazio di Loyola

A conclusione delle manifestazioni commemorative del quarto centenario della morte di S. Ignazio, il Papa ha pronunciato martedì 31 luglio un Radiomessaggio in lingua spagnola nel quale ha esaltato la figura del grande Santo.

Pio XII ha ricordato che nella lettera inviata un anno fa al Preposito Generale della Compagnia di Gesù, espresse il desiderio che il centenario avesse un tono prevalentemente spirituale per il bene delle anime. «Oggi — ha aggiunto — possiamo riconoscere che è stato proprio così e che in ogni angolo della terra esso fu seguito, con la stampa, la radio e la parola viva, con congressi ed altre manifestazioni pubbliche e private, con cerimonie di umile pietà e con solenni omaggi, tuttavia, la nota dominante è stata un vero spirito di rinnovamento interiore».

Riferendosi, in particolare, alle caratteristiche principali che il centenario ha avuto in Spagna, cioè gli esercizi spirituali trasmessi per radio in tutta la Nazione e il trasporto della reliquia del Santo attraverso tutte le diocesi spagnole, il Santo Padre ha detto: «Era ben giusto che la gran Patria spagnola mostrasse il suo affetto ad uno dei suoi figli più gloriosi, in cui vede incarnato il meglio del suo spirito in uno dei suoi tempi più felici».

Dopo aver messo in rilievo che molti altri fedeli di altre Nazioni si sono uniti a quelli della Spagna «per proclamare che se S. Ignazio è onore della sua patria, egli è pure, ed in un senso molto più reale, onore della umanità e della Chiesa», Pio XII ha ricordato che il Santo non si contentò di servire personalmente la Chiesa durante tutta la sua vita, ma volle lasciarle la sua opera fondamentale, la Compagnia di Gesù, perpetuando così quello spirito di amore e di servizio, quello spirito di sacrificio nel servizio stesso, che sono la ragione d'essere di questa milizia e la sua caratteristica fondamentale.

Il Papa ha messo in rilievo, altresì, un altro lato geniale della santità di S. Ignazio, cioè l'incondizionata adesione al Romano Pontefice. «Al di sopra di tutti i difetti — ha detto, fra l'altro, Pio XII — e di tutte le ombre che, in un dato tempo, potrebbero oscurare qualsiasi istituzione, Ignazio, con gli occhi in alto, si sentì e si proclamò soldato al servizio del Vicario di Cristo, si leggono strettissimamente a Lui, consacrando ogni tutta la sua vita, tutte le sue iniziative, facendo di questa stretta unione e sotto-



Il Card. Siri, Legato Pontificio nella Spagna in occasione delle solenni celebrazioni per il IV centenario del transito di S. Ignazio di Loyola, è stato ricevuto con tutti gli onori dalle massime autorità civili. Le celebrazioni si sono svolte nella Basilica-Santuario di Loyola. Il Santo Padre ha fatto giungere un Suo venerato Radio Messaggio.

missione l'anima stessa della vita dei suoi figli, che, al servizio del Pontefice Romano e della Chiesa, hanno combattuto e combattono sotto tutti i cieli senza badare a ricompense ed a sacrifici. E ben lo sapevi voi, diletti figli della Spagna, quando, in giorni non lontani, poteste ammirare l'esempio di centinaia e di migliaia di uomini, espulsi dalle loro dimore, spogliati di tutto, e, in gran parte, cacciati in esilio; quando potete ammirare in essi non soltanto il silenzio e la pace, ma anche la gioia con cui tutto soffrivano, appunto perché la causa principale della grande ingiustizia subita era il loro attaccamento e la loro sottomissione al Vicario di Cristo».

Dopo aver tratteggiato mirabilmente la figura del Santo, e dopo aver descritto Ignazio che rientra un'ultima volta nel castello avito, per salire poi sul colle, dove ora domina il suo monumento, Pio XII ha così proseguito: «Che da quella altezza o, meglio ancora, dalle altezze del Cielo, benedica alla sua terra natale che tanto amo, a tutta questa Spagna che tanto generosamente amo e servi; che continui a intercedere per questa Chiesa, di cui tanto profondamente si senti figlio; che con la sua intercessione e con il servizio dei suoi zelanti figli continui sempre la sua opera agli ordini dei Vicari di Cristo, che tanto lo hanno prediletto, col loro paterno amore!».

Il Papa, infine, ha concluso con la Benedizione Apostolica. La parola del Papa è stata ascoltata da migliaia di persone, raccolte, con il Legato Pontificio, Cardi-

nale Giuseppe Siri, e numerosi Vescovi spagnoli, nella basilica-santuario di Loyola che, in questi ultimi tre mesi è stata la metà di oltre centomila pellegrini. E' stata ascoltata, inoltre, in tutti i centri della Spagna, le cui emittenti erano in collegamento diretto con la Radio Vaticana.

La recita del Rosario in dieci lingue a Loreto

Nel corso della manifestazione svoltasi a Loreto per iniziativa di «Sorella Radio» (la trasmissione della RAI del «Treno Celeste A. Lombardo» dedicata agli ammalati) i pellegrini e le altre migliaia di fedeli adunati nella piazza antistante al Santuario, hanno recitato il Rosario in maniera che può a ragione essere definita universale. Infatti, la prima parte dell'Ave Maria veniva detta in dieci lingue diverse, cioè, latino, italiano, francese, spagnolo, portoghese, ceco, polacco, inglese, tedesco e cinese, mentre la seconda veniva ripetuta dalla folla in latino.

Le Ave Maria in latino sono state recitate dal Vescovo Mons. Gaetano Malchiò, Vicario dell'Amministrazione Pontificia di Loreto; quella in spagnolo, dal Vescovo Ausiliare di Milano, Mons. Sergio Pignedoli (il quale, come è noto, è stato Nunzio Apostolico in Bolivia e nel Venezuela), e quelle nelle altre lingue da vari sacerdoti.

La manifestazione si è conclusa con la Benedizione che il Sommo Pontefice ha impartito attraverso la Radio.

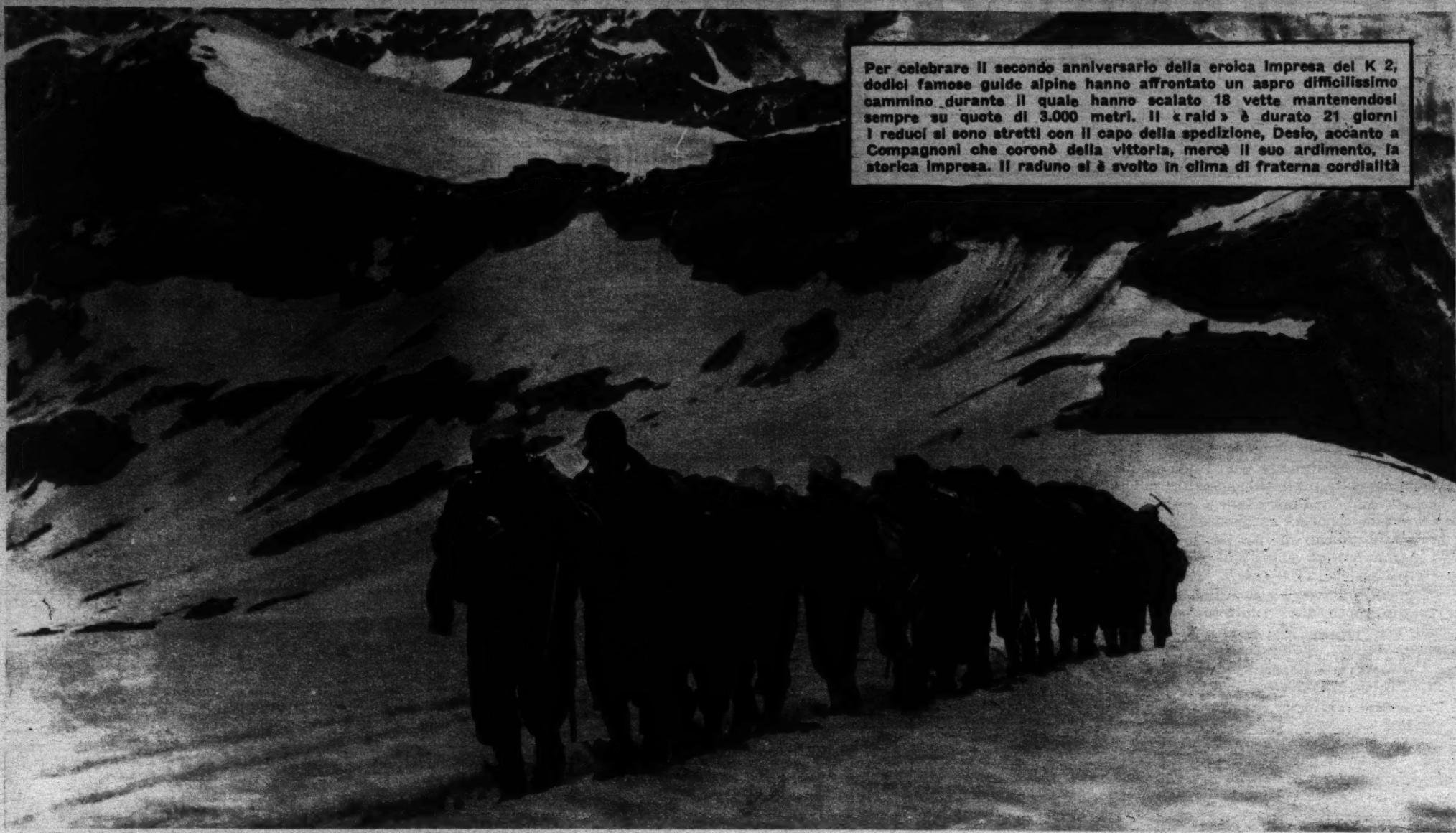


I componenti l'equipaggio dell'«Andrea Doria» stanno tornando in Italia. L'incontro con i familiari è particolarmente commovente. A New York è stata celebrata una Santa Messa in suffragio delle vittime. L'inchiesta sulle responsabilità del doloroso incidente sta svolgendo in più luoghi e con diversi giudici



All'aeroporto internazionale di Ciampino è giunto con un D.C. 6 della LATI proveniente da Francoforte, il farmaco E 39. E' stato richiesto urgentemente per il bimbo Enrico Ludovisi di anni 5 ricoverato alla clinica Ciancarelli affetto da sarcoma osseo. E' la prima volta che il farmaco viene concesso dalla casa Bayer

L'OSSERVATORE della DOMENICA



Per celebrare il secondo anniversario della eroica impresa del K 2, dodici famose guide alpine hanno affrontato un aspro difficilissimo cammino, durante il quale hanno scalato 18 vette mantenendosi sempre su quote di 3.000 metri. Il « raid » è durato 21 giorni. I reduci si sono stretti con il capo della spedizione, Desio, accanto a Compagnoni che coronò della vittoria, merita il suo ardimento, la storica impresa. Il raduno si è svolto in clima di fraterna cordialità



Il problema dell'inclusione della città di Bombay nello Stato Maharashtra — uno degli Stati dell'Unione Indiana — continua ad agitare in decisioni opposte i suoi fautori e i suoi oppositori. Le agitazioni si sono ora registrate anche nella capitale, dove il Parlamento deve, con il suo voto, decidere sulla assegnazione amministrativa della città.



Avremo un secondo sciopero ferroviario? L'on. Segni ha chiesto ai ferrovieri di sospendere lo sciopero indetto per il nove agosto, sciopero che dovrebbe bloccare i treni per due giorni. E' certo che una sosta dei treni brucerà i giorni di riposo di molti lavoratori



Un aereo militare nel decollare dall'aeroporto della Malpensa è precipitato al suolo per cause ancora imprecise, incendiandosi. L'apparecchio era un « Savoia Marchetti 102 ». Le vittime, alcune delle quali hanno dato segno di vita prima del tragico rogo, sono sei